

Sbarco a Barcellona

BARCELLONA - Continua il count-down. A soli due giorni dall'apertura ufficiale dei Giochi olimpici l'attesa in tutto il mondo si fa frenetica. La macchina organizzativa catalana è pronta, si stanno mettendo a punto gli ultimi dettagli. Quasi tutte le nazioni sono arrivate in Spagna. Venerdì scocca l'ora del debutto della nazionale olimpica di calcia che affronterà gli Stati Uniti. Nella foto il cittì Cesare Maldini all'arrivo a Barcellona.



IL PICCOLO speciale olimpiadi

Barcelona'92

ATLETICA: IL CIO DICE NO

Reynolds e Petranoff, Olimpiadi «proibite»

BARCELLONA — Si sono chiusi i «casi» Reynolds e Petranoff. Il primatista mondiale dei 400, squalificato per doping dalla Iaaf ed ammesso ai Trials in virtù di una decisione della Corte suprema degli Stati Uniti, non potrà essere accreditato sotto nessuna veste alle Olimpiadi. «Samaranch ha detto che il Comitato olimpico americano ha accettatato tutte le richieste della Iaaf» ha riferito il presidente della Federatletica mondiale, Primo Nebiolo al termine della prima riunione della 99.a sessione del Cio in cui ha prestato giuramento come nuovo membro assieme al norvegese Poulsen.

«Non ho nulla contro l'atleta — ha continuato Nebiolo — ma abbiamo preso una decisione e non possiamo tornare indietro. Abbiamo chiesto che non partecipasse a nessuna attività e Reynolds non è stato lasciato partire».

Anche per Petranoff la strada verso Barcellona è sbarrata.

IL CIO RINVIA A OGGI L'ULTIMA DECISIONE

Onu: «no» alle squadre jugoslave ma via libera agli atleti serbi

NEW YORK — La commissione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha proibito ieri la partecipazione alle Olimpiadi di squadre jugoslave ma ha autorizzato quella degli atleti a titolo individuale. Lo hanno dichiarato fonti diplomatiche.

La decisione, riferita ai giornalisti dal delegato giapponese della commissione per le sanzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu, proibisce la partecipazione delle squadre jugoslave a tornei importanti quali quelli di basket, pallanuoto (a Seul la Jugoslavia vinse l'oro) e pallamano.

Gli atleti jugoslavi, una lista fornita dal Cio indica 118 iscritti ma di questi oltre 80 gareggerebbero negli sport di squadra, potrebbero quindi partecipare alle gare di nuoto, tennistavolo, lotta, ad alcune di quelle dell'atletica leggera, di scherma e a poche altre discipline. Nessuno di loro, ha precisato il diplomatico giapponese, potrà prendere parte alle cerimonie di apertura e di chiusura.

Sembrerebbero vietate anche le partecipazioni alle staffette e non è chiaro cosa accadrebbe in alcune gare a partecipazione multipla come quelle del canottaggio. La decisione dell'Onu e in conflitto con quella del Cio che suggeriva la partecipazione degli jugoslavi in divisa bianca e sotto le insegne olimpiche. Un dirigente spagnolo che era in attesa della decisione della commissione, ha espresso il suo personale disappunto dicendo che si è persa un'occasione «per la prima olimpiade universale, dove anche il Sudafrica, prima escluso, tornerà in gara».



Barcellona - Un poliziotto armato fino ai denti controlla il villaggio olimpico

Ma soltanto questo pomeriggio il Cio prenderà una risoluzione sul caso Jugoslavia. Lo ha detto il direttore generale Francois Carrard in una conferenza stampa nel corso della quale ha informato che ufficialmente il Cio non ha ancora ricevuto alcuna comunicazione sulla decisione che sarebbe stata presa a New York dalla commissione sanzioni dell'Onu.

Carrard ha precisato che le informazioni sugli ultimi provvedimenti che sarebbero stati presi dall'Onu sono state apprese dai membri del Cio tramite le agenzie di stampa.

Il direttore generale del Cio ha spiegato che per arrivare ad un provvedimento formale si dovranno seguire tre tappe distinte ed indispensabili: l'Onu comunica ufficialmente e per iscritto la sua decisione; il governo spagnolo informa su come intende applicare la risoluzione delle Nazioni Unite; il Cio, una volta in possesso di questi elementi, si riunisce e decide se e come atleti jugoslavi potranno partecipare ai Giochi. La riunione per dare una soluzione definitiva al problema è fissata per le 13 di oggi.

«Fino a questo momento sappiamo solo che la commissione Onu si è riunita — ha insistito Carrard — non abbiamo notizie se la seduta è finita o se continua e se i provvedimenti annunciati sono definitivi». Alla domanda se esiste già un accordo del Cio con il governo spagnolo, Carrard ha risposto: «Evidentemente siamo in contatto costante con i dirigenti iberici, ma solo quando avrà una comunicazione ufficiale sulla decisione dell'Onu, il governo della Spagna può dirci se aprirà le sue frontiere ad atleti jugoslavi».

«Non insistete, non farò ipotesi, né commenti», ha detto il direttore del Cio le cui parole hanno indotto molti giornalisti ad abbandonare, irritati, la sala delle conferenze. «Prometto che oggi avrete una decisione», ha aggiunto Carrard per attenuare la tensione.

L'ennesimo rinvio, dopo che il Cio si era impegnato a sciogliere il nodo Jugoslavia, sembra abbia motivazioni diverse. La prima è il ritardo con il quale la Commissione sanzioni Onu si è riunita per esaminare nuovamente il tema. Quando sono arrivate le prime indiscrezioni, per il diverso fuso orario, il Cio aveva già concluso la sua seduta di oggi e, comunque, non aveva documenti ufficiali su cui decidere.

Ma c'è anche chi ipotizza che Juan Antonio Samaranch e gli altri esponenti del Cio abbiamo bisogno di tempo per cercare di trovare un compromesso con i responsabili sportivi dei Paesi jugoslavi e con lo stesso governo spagnolo.

In particolare, se è vero che l'Onu pone ulteriori limitazioni, fino a negare la presenza di jugoslavi anche in prove che pur non essendo a squadre sono plurime (per esempio il doppio nel tennis, canottaggio, le staffette in atletica e nuoto), gli jugoslavi potrebbero optare per non inviare nessuno. Intanto nel computer dei Giochi la sigla «Yug» (Jugoslavia) non c'è più. «Amic» (questo il nome del sistema) risponde: «Indicazione di paese sbagliata».

MEETING DI SESTRIERE: SALTO IN LUNGO CON BRIVIDI E ILLUSIONI

Il vento tradisce Powell

SESTRIERE — Per un attimo, Mike Powell, il primatista mondiale del salto in lungo con 8,95, non ha creduto ai suoi occhi quando i giudici gli hanno detto che aveva fatto un balzo di 8,99 metri, nuovo record assoluto. L' illusione di aver vinto la Ferrari messa in palio dagli organizzatori della quarta edizione del meeting di Sestriere è durata pochissimi istanti, giusto il tempo di girare la testa e riscontrare di aver avuto un vento favorevole di 4,40 metri al secondo. Un' illusione che ha provato poco dopo, nella stessa specialità, anche la tedesca Heike Drechsler, ex primatista mondiale nel 1985 (7,44) e nell' 86 (7,45). Ha saltato 7,63 e in questo caso la beffa è stata maggiore, poichè il vento era di 2,01 metri al secondo (arrotondato dai giudici a 2,10), cioè di pochissimo superiore al limite massimo consentito (2,00).

I due record mancati sono stati il «piatto forte» della manifestazione di ieri, che tuttavia ha messo in mostra un Carl Lewis in ripresa (9''98 sui 100 metri) ed ha fornito indicazioni positive, tra gli italiani, per la staffetta 4x100 maschile e per la Capriotti e la Uccheddu nel lungo femminile.

«Io ho proposto al mio presidente - ha detto il commissario tecnico azzurro Elio Locatelli - di portare a Barcellona sia la staffetta che le due atlete».

Un pò amareggiato Mike Powell: «E' andata male - ha commentato l' atleta statunitense - ma la cosa più importante per me era di fare una bella gara e devo dire di esserci riuscito. Che cosa farò a Barcellona? Il mio obiettivo è quello di vincere, non penso di fare anche il record. Mi basta qualsiasi risultato utile». Vento a parte, il primatista mondiale ha offerto una prestazione quasi perfetta: 8,65 al primo salto, 8,75 al secondo, 8,80 al terzo, 8,84 al quarto, 8,99 al quinto e 8,78 al sesto. Per lui quella odierna era la terza uscita della stagione, dopo quelle di modesto e New Orleans, negli Stati Uniti, dove aveva saltato rispettivamente 8,90 (con vento a favore) e 8,62.

Sorpresa, per il buon risultato ottenuto, l' ex atleta della Germania Est, Heike Drechsler, che recentemente a Losanna aveva uguagliato il suo primato personale di 7,48, ottenuto quattro anni fa in Germania. «Oggi mi sono resa conto che posso ancora fare di più - ha commentato prima pensavo che i 7,70 fossero un' utopia, ora ho capito che posso raggiungerli. Barcellona? Per me è la seconda Olimpiade: l'affronterò con un diverso stato d'animo rispetto a Seul. Ho avuto un figlio, che mi ha dato le motivazioni giuste per affrontare questa specialità».

Il meeting di Sestriere, svoltosi davanti ad oltre 9.000 persone, potrebbe aver portato fortuna alla staffetta 4x100 maschile, alla Capriotti e alla Uccheddu, che non avevano ancora il «visto» per Barcellona. I velocisti (Marras, Madonia, Floris e Tilli), secondi dietro agli Stati Uniti (38''44) a 36/100 di distacco, non hanno realizzato il tempo minimo richiesto dal coni (38''), ma al contrario della recente gara di Nizza, dove avevano deluso con il tempo di 39''16, hanno mostrato segni di miglioramento. Questo, almeno, è quanto pensa Elio Locatelli. «Valutando la prestazione degli Stati Uniti e quella dell' Austria giunta terza - ha detto il tecnico azzurro non posso che essere soddisfatto. Sono solo da perfezionare i cambi». Per quanto riguarda le saltatrici, invece, Locatelli è convinto che «possano entrare in finale a Barcellona con un minimo di 6,60». Tra gli altri risultati del meeting buona prova di Marsh nei 200 maschili (a 7/100 da record mondiale), della Torrence (100 femminili), di Steve Lewis nei 400 e della sudafricana Elena Meyer nei 2000 metri. Tra gli italiani, buon terzo posto di Laurent Ottoz (13''58) nei 110 ostacoli e di Alessandro Aimar (46''36) nei 400 metri.

Ecco alcuni dei risultati del meeting di altetica di Sestriere:

110 m hs-uomini: 1) Renaldo Nehemiah (Usa) 13''29, 2) Henry Andrade (Usa) 13''50, 3) Lauren Ottoz (Ita) 13''58, (vento: +3.20 m/s); **200 m uomini:** 1) Michael Marsh (Usa) 19''79, 2) Danny Everett (Usa) 20''14, 3) Michael Bates (Usa) 20''16, (vento: +4.00 m/s); **100 m uomini:** 1) Carl Lewis (Usa) 9''98, 2) Leroy Burrel (Usa) 10''83, 3) Mark Witherspoon (Usa) 10''04, (vento: + 2.30 m/s); **400 m uomini:** 1) Steve Lewis (Usa) 44''27, 2) Andrew Valmon (Usa) 44''96, 3) Alessandro Aimar (Ita) 46''36; **800 m - uomini:** 1) Paul Ruto (Ken) 1'47''70, 2) George Kersh (Usa) 1'47''95, 3) Rafko Marinic (Slo) 1'48''24. **Lungo uomini:** 1) Mike Powell (Usa) 8.99 (vento +4.40 m/s), 2) Joe Greene (Usa) 8.66 (+4.00), 3) Milan Gombala (Tch) 8.42 (+4.50);**Staffetta 4x100 uomini:** 1)Witherspoon, Jett, Lewis, Marsh (Usa) 38''44; 2)Marras, Madonia, Floris, Tilli (Ita) 39''20.





A sinistra il salto record di Powell; a destra la vittoria di Lewis nei 100.



TIEPIDA ATTESA PER LA PARTITA D'ESORDIO

Italia-Usa: niente file alla cassa

La vendita dei biglietti va a rilento, ma Blatter non se ne preoccupa eccessivamente

BARCELLONA — Fra l' olimpiade e il calcio non c'è mai stato feeling. Quello dei giochi è un appuntamento troppo interlocutorio per stimolare l' attenzione, perfino i limiti di età diventano una... Limitazione alla fantasia degli sportivi facendo pensare ad un torneo comunque «under» in tutto, nonostante i miliardi che - almeno in certi paesi - girano attorno a questi ragazzi. Barcellona non sfugge a questo trend.

La vendita dei biglietti va a rilento, le indicazioni più ottimistiche stimano in un terzo i tagliandi che hanno già trovato un acquirente, per l' incontro inaugurale fra italia e usa al camp nou (108 mila posti), sono stati venduti 25 mila biglietti. Joseph blatter, il potente segretario generale della fifa, dice che non è il caso di preoccuparsi «perchè l' appassionato di calcio compra il biglietto il giorno della partita» e si attende 60 mila persone per l' esordio degli azzurri. Joao havelange, il presidente della federazione mondiale, assicura un torneo olimpico di «eccellente qualità per il notevole equilibrio fra le squadre partecipanti» e va anche più in là paragonandolo, come interesse, al campionato del mondo. «Man mano che la competizione andrà avanti, crescerà l' interesse del pubblico». Però la gente si guarda intorno e scopre che mancano troppi paesi di grande tradizione calcistica e che il torneo rischia di trasformarsi in un confronto fra spagna e italia.

La Svezia - battuta dall' Italia nella finale dell' europeo espoirs - può recitare il ruolo di terzo incomodo, la Colombia è l' incognita. Ma intanto non ci sono Francia, Germania, Brasile, Argentina, Olanda. Havelange rigetta l' accusa di un torneo «minore» con un paragone che farebbe felice la palisse: «se in alcune prove non c'è il più grande atleta dell' ultimo decennio, lewis, perchè non ha superato le qualificazioni, è logico che non ci siano certe nazioni: anch' esse non si sono qualificate». Forse, come ha fatto il basket coinvolgendo i professionisti della nba, se si facessero giocare le nazionali maggiori, anche il calcio sfonderebbe a livello olimpico. Ma Havelange rigetta subito l' ipotesi, anticipando anche le perplessità che potrebbero venire dal cio di fronte ad un' invasione dei futbolisti destinata inevitabilmente ad emarginare altri sport: «o facciamo le olimpiadi o la coppa del mondo.

Non dimentichiamo che per le sole qualificazioni servono due anni e mezzo. Il basket è un caso particolare: tra l' altro la Nba non è neppure affiliata alla Fiba, quindi non deve sottostare alle sue regole e alle sue manifestazioni. E poi i giochi olimpici sono fatti per i giovani». Questo dei giovani, che oggi sono qui ma «che, nella gran parte, fra due anni saranno i protagonisti del mondiale», è una tesi che piace parecchio ad havelange per dare immagine al torneo olimpico. Ma uno spot promozionale del torneo viene dal presidente del Barcellona, Josep Nunez. E' rivolto al pubblico catalano: «posso assicurare che uno o due giocatori che giocheranno qui, l' anno prossimo vestiranno la maglia del barca». Blatter, invece, va più sul concreto anche quando sostiene che questo sarà un torneo «d' avanguardia» per l' attuazione delle nuove regole e un test per gli arbitri. Blatter difende le nuove regole, soprattutto quella che non consente al portiere di usare le mani in caso di retropassaggio. Cita le statistiche di italia '90: i giocatori che hanno avuto più a lungo il possesso di palla sono stati i portieri, con oltre 4' ciascuno a gara. Se il tempo effettivo di gioco è di 52-55 minuti, agli altri 20 giocatori resta una media di poco più di 2' di possesso. «Troppo poco per quel gioco offensivo che auspichiamo». Gli arbitri - che oggi hanno completato test fisici e istruzione tecnica, sotto la guida di paolo casarin - saranno gli osservati speciali dell' olimpiade. La Fifa li vuole sempre più giovani e preparati: dal prossimo mondiale non ve ne saranno a livello internazionale sopra i 45 anni, con l'intenzione di abbassare l'età al limite «ideale» di 42. «Avranno molto da fare qui e per la commissione tecnica sarà un' ottima opportunità di valutazione» dice Blatter. Ed è qualcosa più di un avvertimento, ricordando come due anni fa «impallinò» parecchi direttori di gara.

La nazionale olimpica di calcio è partita questa mattina da Roma diretta a Barcellona dove venerdì nella gara di apertura delle olimpiadi affronterà al Nou camp gli Stati Uniti. Il volo dell'Alitalia con a bordo i 20 giocatori a disposizione del C.T. Maldini e del vice Tardelli è decollato dall' aeroporto di Fiumicino alle 9.20. Nel pomeriggio il primo allenamento in terra di Spagna. L'olimpica giocherà il 27 con la Polonia e il 29 con il Kuwait; se dovesse vincere il suo girone la squadra azzurra accederebbe ai quarti. La finale del torneo di calcio si disputerà l'8 agosto al Nou camp di Barcellona.

Gli azzurrini sono arrivati ieri a Barcellona.

L'OLIMPICA HA RAGGIUNTO BARCELLONA

Prigioniera di un ricordo

BARCELLONA — Barcellona, quanti ricordi. Cesare Maldini e Marco Tardelli, allenatore e vice dell'under 21 azzurra, giunta ieri a Barcellona per un'avventura carica di responsabilità e di prospettive di medaglia, tornano con la memoria a quelle «notti magiche» dell'82 scritte ormai nella storia del calcio azzurro.

«Eh, sì — dicono — tornare da queste parti fa sempre un certo effetto. In questo caso poi, è ovvio che la memoria vada a quella che resta una delle nostre più belle esperienze. Ma si tratta, purtroppo, soltanto di ricordi, belli fin che si vuole ma che non possono certo aiutare a vincere un'olimpiade». Il pensiero del «Mundial '82» da molti rievocato, non sembra, però, scuotere più di tanto i giocatori. A farsi inteprete di questa differenza di stati d'animo è Demetrio Albertini, che si fa anche portavoce della «filosofia rossonera». «Sia al Milan che qui alle Olimpiadi — afferma — la cosa importante è dare spettacolo e vincere. Certo, qui siamo in una dimensione diversa e anche per noi calciatori è importante un'esperienza come questa che ci consente di conoscere e vivere a stretto contatto con esponenti di tanti altri sport, anche molto diversi dal calcio».

Differenze di stati d'animo a parte, giocatori e tecnici sono d'accordo sulle possibilità azzurre di inserirsi in zona medaglie. «Siamo i campioni d'Europa ed è ovvio — sostiene Maldini — che tutti ci indichino tra i favoriti. Siamo, però, consapevoli delle difficoltà cui andiamo incontro. Rispetto all'Europeo, qui ogni partita è decisiva. Bisogna tener conto poi che in questo periodo noi siamo in vacanza. I ragazzi perciò sono da elogiare per la serietà con la quale affrontano questo impegno, tenuto anche conto che vengono da una stagione molte stressante».

Per quanto riguarda gli avversari, il tecnico azzurro mette al primo posto i padroni di casa («gli spagnoli possono ovviamente contare su un tifo molto "caliente"»), seguiti dalla Svezia e dal Paraguay. «Sono poi curioso — aggiunge — di vedere all'opera questi australiani che hanno fatto fuori gli olandesi». Marco Tardelli, che da queste parti tutti ricordano ancora quale immagine-simbolo della vittoria azzurra dell'82 (l'urlo di gioia-rabbiosa dopo il secondo gol nella finale con la Germania), mette l'accento sulla possibile sorpresa-Africa: «Sono le forze emergenti e alcune di queste formazioni si preparano a questo appuntamento da almeno sei mesi». E non dimentica che l'Italia ha qualche brutto ricordo degli africani proprio alle Olimpiadi (sconfitta per 4-0 con lo Zambia proprio ai Giochi di Seul).

USA

Due infortunati

BARCELLONA — Gli Stati Uniti dovranno fare a meno del difensore Alexi Lalas e del centrocampista Chris Henderson per la partita di esordio olimpico nel torneo di calcio, che li vedrà di fronte all'Italia.

Lalas si era fratturato un piede la settimana scorsa durante un'amichevole con l'Olympique Marsiglia. Henderson si è scontrato in allenamento con il compagno di squadra Claudio Reyna, stirandosi un legamento del ginocchio. L'allenatore americano Lothar Osiander ha detto che Henderson probabilmente esordirà nella seconda gara, quella contro il Kuwait.

L'ÉQUIPE MEDICA AZZURRA

Angeli custodi con lo stetoscopio

BARCELLONA — Pronti a tutte le emergenze, anche le più gravi, come un raffreddore. Nell'ambulatorio della missione medica italiana nel villaggio olimpico di Barcellona si vive già il clima agonistico. In termini medici significa cambiare completamente l' ottica quotidiana con cui si affrontano malori, contusioni, stati di sofferenza.

«Qui tutto diventa emergenza e tutto va affrontato con la massima attenzione» spiega Giovanni Caldarone, internista, alla sesta olimpiade. Un veterano, come il coordinatore sanitario Giorgio Santilli che ne ha collezionate ben sette, e che insieme agli «esordienti» Giovanni Caselli, cardiologo, e Stefano Dragoni, radiologo, formano l'equipe medica del Coni.

Completano la squadra quattro fisioterapisti, Franco Russo, Angelo Cavalli, Alessandro Croce e Massimo Mancinelli, pronti a scendere in campo per una gara che li vedrà impegnati, nelle due settimane delle Olimpiadi, in mille interventi. Non solo nel villaggio, dove è stato allestito un «day hospital» fornito di elettrocardiografo, ecografo, un apparecchio per le radiografie, ultrasuoni e laser per le fisioterapie, ma anche sui campi di gara. A loro il compito di garantire una guardia medica operativa 24 ore su 24, pronta ad intervenire per le esigenze più diverse, dall' incidente muscolare al mal di denti, dall' insonnia all' ansia nell' imminenza di una gara che può colpire anche il più esperto degli atleti.

Anche i medici si sono allenati, proprio come gli azzurri, realizzando nei mesi scorsi per ognuno degli atleti una cartella clinica completa. Oltre a compiere visite e analisi, tutti gli atleti sono stati «istruiti» sui farmaci pericolosi per i controlli doping. Non si tratta di sostanze assunte per aumentare le prestazioni, delle quali ovviamente lo staff medico italiano non vuole neanche sentir parlare. Sono piuttosto farmaci dall' apparenza molto innocente, come uno spray inalante per liberare il naso che magari contiene efedrina, cioè una delle sostanze proibite. Ma il coordinatore sanitario Giorgio Santilli non ha voluto limitare questa opera di sensibilizzazione al solo aspetto didattico: tutti gli azzurri hanno compilato un modulo dichiarando tutti i farmaci assunti nell' ultimo mese ed il motivo.

Nell' equipe medica italiana non c' è preoccupazione per il versante «doping» ma attenzione sì, «tutta quella che ci vuole». Nonostante tutto questo lavoro, infatti, lunedì un velista con un problema di congiuntivite si è presentato in ambulatorio dichiarando che si stava curando con un collirio al cortisone prescrittogli dal suo medico. Pochi minuti dopo se ne è andato con un riepilogo delle lezioni, sulle sostanze pericolose ed una cura diversa. Uno dei compiti dell'equipe sanitaria del Coni è di tenere i contatti con i medici delle federazioni.

Molti sport, come calcio, pallacanestro, pallavolo, pallanuoto, pugilato hanno l' obbligo di portare un medico «in panchina». Per altre discipline la scelta di dotarsi di uno staff sanitario è facoltativa. L' unico psicologo del gruppo dei medici italiani a Barcellona è proprio il medico della Federazione Tiro a segno, Giuseppe Calderaro. «E' un caso - spiega Calderone - perchè la specializzazione in psicologia non è prevista nei nostri ruoli.

In realtà pensiamo che gli psicologi siano più utili nella fase di preparazione e allenamento degli atleti. Per i problemi dell' ultima ora quello che è possibile fare lo facciamo noi, cercando di fornire agli atleti tutto l' aiuto possibile». Anche la squadra medica italiana, quindi, è pronta per le gare. Non resta che il tempo per qualche ricordo. Montreal 1976, quando Di Biasi durante il percorso che lo portò alla conquista della sua ultima medaglia d' oro nei tuffi, venne curato minuto per minuto per un dolore fortissimo ad un braccio che lo faceva urlare ogni volta che entrava in acqua. Los Angeles 1984, quando il pugile Francesco Damiani, solo 48 ore prima di salire sul ring della semifinale, si presentò in ambulatorio con la faccia gonfia per un ascesso a un dente. Due giorni dopo il suo avversario non ebbe modo di accorgersene.

A BARCELLONA GLI EUROASIATICI SARANNO PRESENTI PER L'ULTIMA VOLTA CON UNA SQUADRA UNICA

Usa-ex Urss, ultimo duello tra colossi

Nella sfida tra i due squadroni gli «orsi russi» risentiranno di alcune defezioni di atleti baltici

La compagine della Germania potrebbe recitare un po' a sorpresa il ruolo di terzo incomodo

BARCELLONA — Sembrava dovesse essere una storia infinita. Eccola, invece, al suo epilogo. Barcellona manda in scena infatti il duello finale tra i colossi Usa ed ex Urss, uno scontro che nel dopoguerra è stato il motivo dominante dei giochi. Gli euroasiatici, sotto la sigla Eun, sono presenti per l'ultima volta con una squadra unica.

Non hanno bandiera, non hanno inno. Hanno solo un passato da protagonisti, un presente incerto e un futuro tutto da inventare. L'Olimpiade spagnola sarà la loro numero dieci essendo entrati in gioco quarant'anni fa, ad Helsinki '52, ed avendo saltato l'appuntamento di Los Angeles '84.

Per gli americani, che hanno disertato soltanto Mosca '80, si tratta invece della ventesima partecipazione in 21 edizioni (ufficialmente questa catalana è la numero 25 della storia ma nel conto entrano anche quelle non disputate per ragioni belliche nel 1916, 1940 e 1944). Naturalmente gli Usa guidano il medagliere olimpico di tutti i tempi avendo collezionato finora 735 ori contro i 394 dei sovietici.

Nelle otto edizioni di giochi in comune però l'orso russo ha fatto meglio dello zio Sam vincendo cinque volte contro tre e conquistando 315 titoli contro 290. Il sorpasso avvenne a Montreal 76 e, dopo i rispettivi monologhi di Mosca e Los Angeles, è stato ribadito quattro anni fa in Corea dove il medagliere ha premiato l'Urss (55 ori) davanti a Rdt (37) e Usa (36).

Probabile che a barcellona quel podio si ripeta con la Germania unita nel ruolo di terzo incomodo al posto della ex Rdt ma è certo che la musica cambierà e non solo perchè diversi saranno gli inni delle prime due di Seul. Tre riflessioni alimentano il dubbio che in Spagna la giostra olimpica possa cambiare giro: lo sgretolamento dell'ex Unione Sovietica può averne minato lo spirito di squadra che peraltro, in alcuni sport, risentirà delle defezioni baltiche; la Germania si è potenzialmente rafforzata ma non sempre l'unione fa la forza e l'ex Rdt potrebbe pagare astinenze da pericolose seduzioni di aiuti chimici; gli Stati Uniti sono in recupero ed hanno investito 350 miliardi di lire per non fallire Barcellona, loro prima grande occasione per riconquistare un primato sportivo smarrito dagli anni 70. Anche se è improbabile che riesca a colmare lo scarto di 25 ori che lo separa dagli euroasiatici, è ipotizzabile che a Barcellona lo squadrone americano di oltre 600 atleti possa riemergere anche in vista di Atlanta 96, appuntamento che esercita concrete motivazioni.

Il campo di conquista degli americani si presenta più ampio che in passato anche se in atletica e nuoto, loro tradizionale zecca olimpica, i margini sembrano essersi ridotti rispetto al passato. Gli Usa puntano a superare la cinquantina di medaglie d'oro (un quinto del totale da distribuire).

Se centrassero l'obiettivo, gli Usa realizzerebbero il più grosso exploit dopo il loro magico Mexico 68 (45 ori su 174 assegnati), a parte l'abbuffata fatta in casa nel 1984. Il tramonto di Lewis nello sprint non allarma più di tanto l'atletica americana che vanta nel settore ricambi fenomenali a vantaggio anche delle staffette e pure in campo femminile ha buone carte da giocare in più specialità.

In piscina, dove presentano una quarantina di elementi guidati dai veterani Biondi es Evans, dovrebbero pescare una ventina di ori ma il più sicuro è quello del basket col «dream team» della Nba per riconquistare un titolo che è già stato loro nove volte su undici.

Gli «States» contano inoltre di non lasciarsi sfuggire l'oro nello sport nazionale, il baseball, come già hanno «dimostrato» a Seul, ma ci sono gli ostacoli Cuba e Giappone. Puntano al podio anche nella ginnastica con Kim Zmeskal, nel tennis con Courier, e poi in lotta, pugilato, vela, sincro, canottaggio ed equitazione.

Anche per la Csi o Eun, che schiera mezzo migliaio di atleti di cui l'ottanta per cento russi, il filone d'oro passa per molte discipline, sia individuali sia di squadra.

In atletica l'alfiere è l'ucraino Sergei Bubka, oro di Seul, primatista e campione del mondo dell'asta. Gli fanno corona altri iridati di Tokyo come Potashov, Ledovskaya, Narozhilenko e Nurutdinova, per arrivare ad una decina di titoli su piste e pedane.

Le altre discipline Pro-Eun sono ginnastica (con la regina Boginskaia), lotta, pesi, scherma, tiro a segno e arco. Negli sport di squadra prevedibile il podio per l'Eun in pallamano. Totale degli ori da raggiungere: un pò meno di 50, aspettando scivoloni americani e piccoli miracoli in Dacia. Arbitra dell'ultimo duello Usa-ex Urss dovrebbe essere la Germania, che si presenta riunificata per la prima volta dopo Tokyo '64.

Sommando i titoli colti a Seul da ex Rdt (37) ed ex Rfg (11), i tedeschi non avrebbero egualmente raggiunto l'Urss per sette ori ma, anche se non commensurabile attraverso una semplice addizione, la forza sportiva della Germania unica è di tutto rispetto.

In atletica, assente la Krabbe per la nota vicenda, le sue stelle sono le saltatrici Drechsler (lungo) ed Henkel (alto). Nel nuoto, pur se c'è stato il crollo delle valkirie dell'Est, restano in poche da podio (Hunger, Osygus, Stellemach), oltre agli uomini Hoffmann e Rudolph. Tedeschi in gamba anche nella scherma, nel canottaggio-canoa, nel ciclismo, lotta e judo. Traguarddo d'oro: oltre trenta titoli e la speranza di inciampi statunitensi ed ex sovietici.

E l'Italia? Sogna una trentina di posti-podio ben distribuiti con la speranza di rivivere, dieci anni dopo il trionfo del calcio azzurro, un'altra magica Spagna. Fine dei giochi delle previsioni. L'olimpiade '92 è ancora da scrivere.

PRIMATO DELL'OSSESSIONE OLIMPICA A STELLA E STRISCE

L'America affamata d'oro

ROMA — America first, in due parole stanno l'orgoglio e l'ossessione tutti americani per la vittoria. Primi staccati nel medagliere olimpico generale, negli ultimi vent'anni solo una volta sono riusciti a vincere più medaglie di tutti: a Los Angeles e grazie al boicottaggio dei paesi dell'Est. A Seul furono terzi dietro Unione Sovietica e Germania democratica, due realtà scomparse solo virtualmente nel quadriennio che ha cambiato il mondo. La Germania unita e il miracolo Csi minacciano infatti di ripetersi.

Per invertire la tendenza, gli Usa a Barcellona schiereranno la formazione più numerosa della loro storia olimpica: 626 atleti in una spedizione complessiva di 970 persone. Per l'obiettivo Barcellona il comitato olimpico americano (Usoc) negli ultimi quattro anni ha speso 300 milioni di dollari: un'inezia pargonato agli ordini di grandezza in gioco nello sport professionistico, un'enormità per l'Usoc, lontano anni-luce dai bilanci stile Coni. La Federazione di atletica leggera è stata la più foraggiata, con un contributo di 6,5 milioni di dollari (oltre otto miliardi di lire), seguita da nuoto (4,3 milioni), canottaggio (3,7), canoa-kayak (2,7) e pallavolo (2).

Sono pochissimi gli sport in cui gli americani non entrano tra i favoriti e sono le discipline più tipicamente europee, ciclismo e calcio, quelle che da anni cercano di conquistare il mercato Usa. Per il resto sono competitivi ovunque. «Se non vinciamo la medaglia d'oro tutto il paese ci impedirà di mettere piede sul suolo americano» dice Chuck Daly, l'allenatore del sogno Nba: Larry Bird, Michael Jordan, Magic Johnson, David Robinson, Pat Ewing...

Se quella del basket è medaglia garantita, è anche l'unica apertamente pronosticata. «Ci attendiamo molto dalla squadra femminile» si limitano a dire i responsabili del nuoto. «Speriamo in 4-8 medaglie, checchè siano» azzarda il portavoce dei canosti. E quello dell'atletica, Pete Cava: «La sorpresa verrà dalle medaglie sulle distanze superiori ai 400, la delusione sarà se non domineremo nello sprint, nelle staffette maschili e nel lungo».

PRIMA DI SCIOGLIERSI LE 11 REPUBBLICHE SFIDANO TUTTI

Il canto del cigno della Csi

ROMA — Si ripete un film già visto agli Europei di calcio: la Csi, una selezione senza futuro, parteciperà a una grande manifestazione sportiva prima di sciogliersi definitivamente. E questa volta Barcellona sarà davvero il capolinea, perché poi ogni repubblica dell'ex Unione Sovietica avrà la propria rappresentativa, con le proprie insegne e l'inno. A Barcellona '92 la bandiera sarà invece quella oimpica, come olimpico sarà l'inno suonato in caso di medaglia d'oro in una prova a squadre. Non è del tutto chiaro se ogni atleta impegnato nelle discipline individuali potrà portare sulla maglia, oltre alla scritta Cis anche lo stemma della repubblica di provenienza, di cui comunque, in caso di vittoria nelle discipline individuali verrà innalzata la bandiera e suonato l'inno. E' una novità rispetto ad Albertville, e ha avuto il potere di tacitare anche i più accesi nazionalisti. Le più ribelli sono state Ucraina e Georgia: hanno accettato a malincuore di far parte della selezione unita che andrà in Catalogna, piegandosi solo all'ultimo momento al «diktat» del Cio, che altrimenti, ha fatto velatamente capire, avrebbe potuto tagliare i «viveri». Poi ci sono addirittura i nostalgici del passato: Margarita Pnomareva, che punta all'oro, ha detto che avrebbe preferito il vecchio, solenne, inno sovietico. Le repubbliche che a Barcellona gareggeranno come Csi sono Armenia, Azerbaigian, Bielorussia, Georgia, Kazakhstan, Moldavia, Uzbekistan, Russia, Tagikistan, Turkmenistan e Ucraina. Formeranno una rappresentativa che, prima di scomparire, è in grado di riconfermarsi la prima potenza mondiale, nonostante gli americani siano in crescita. E questo nonostante la disorganizzazione e la confusione che caratterizzano le attuali strutture sportive della ex Urss. Ma la sua forza è quella di essere in grado di vincere medaglie dappertutto: non c'è disciplina dove sia scoperta. Dove invece non ci sarà alcuna possibilità di conservare il titolo olimpico è nel basket: troppo forti sono i professionisti statunitensi provenienti dalla Nba.



Quei Giochi dell'austerità

LONDRA, 1948 — N. atleti: 4.099, n. comitati olimpici: 59, n. giorni gara: 17 (dal 29/7 al 14/8).

Ultimo tedoforo: John Mark (Gbr)

Giuramento olimpico: Donald Finlay (Gbr) atletica, numero medaglie oro: 138, argento: 136, bronzo: 139; personalità comitato organizzatore: Lord Aberdale, George VI (re d'Inghilterra), Sigfrid Edstroem (presidente del Cio).

Avvenimenti più significativi:

Londra, che doveva ospitare i giochi del 1944, nel 1945 viene designata città olimpica per il 1948.

L'organizzazione è molto austera, al punto che alcuni atleti furono ospitati in baraccamenti della Raf.

Per un curioso caso di rassomiglianza, l'ultimo tedoforo Mark è scambiato per Filippo di Edimburgo, marito della principessa ereditaria Elisabetta. Per qualche minuto gli inglesi credono che il giovane sia il consorte della loro principessa, del quale conoscono le attitudini sportive.

La seconda guerra mondiale, che aveva decimato una generazione, fa sentire i suoi effetti sui risultati: nessun record mondiale viene realizzato.

La Germania non partecipa ai giochi perché il governo tedesco non è riconosciuto, il Giappone neppure tenta di iscriversi. Dei paesi sconfitti solo l'Italia è accettata.

La cerimonia d'apertura è trasmessa per la prima volta in tv, la vedono mezzo milione di britannici.

Epica la maratona: il belga Gailly, già nello stadio, è superato dall'argentino Cabrera e dal britannico Richards.

L'atleta più famosa diventa la mammina volante Fanny Blankers Koen che vince quattro ori in cinque giorni.

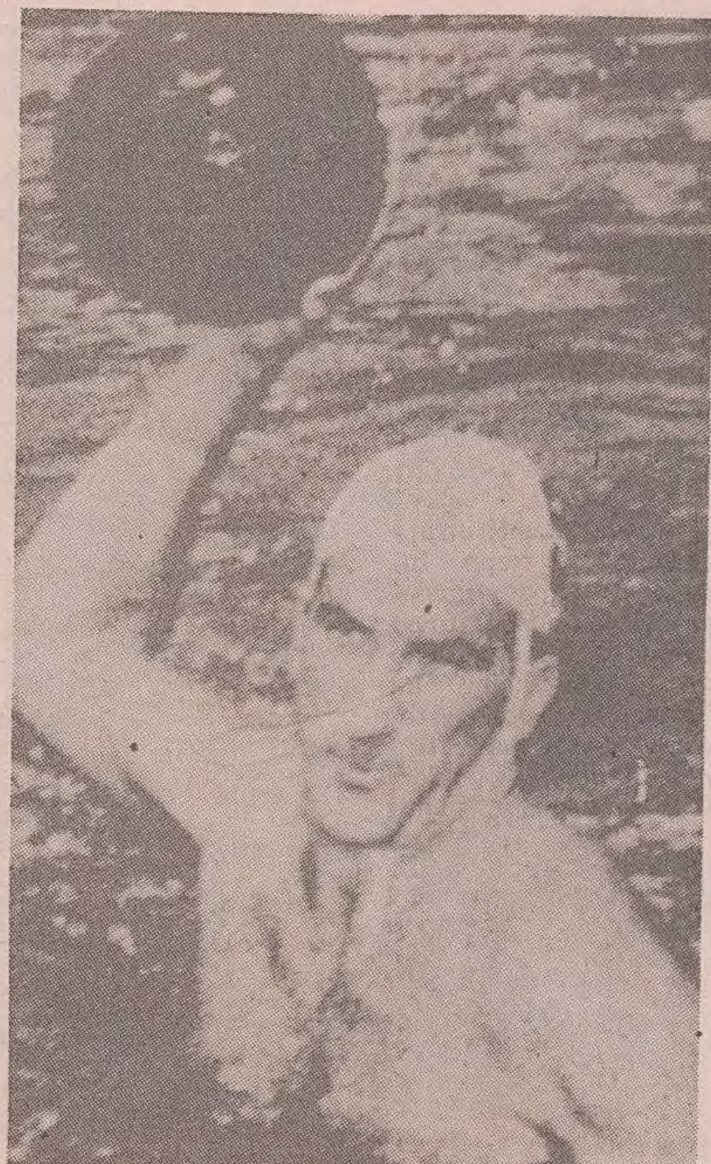
Per l'Italia sono i primi giochi presidenza Giulio Onesti.

Gli azzurri realizzano una doppietta storica nel disco: oro e argento rispettivamente con Adolfo Consolini e Giuseppe Tosi dopo acceso duello sotto la pioggia.

Nasce il settebello nella pallanuoto. Trionfi anche nel ciclismo e nel quattro senza di canottaggio.

La spedizione giuliana comprendeva i seguenti nomi: Cesare Rubini, Aldo Ghira e Alfredo Toribolo medaglie d'oro nella pallanuoto; Aldo Tarlao e Giovanni Steffè con il timoniere Radi medaglie d'argento nel canottaggio; la ginnaste Laura Micheli quarta nel concorso individuale (seconda agli anelli) e Norma Icardi; Nico Rode e Tino Straulino quinti nella vela; Ottavio Missoni sesto nei 400 hs e finalista 4x400 e Giorgio Oberweger (disco); Oscar Verona sesto nella lotta; Irene Camber semifinalista nella scherma; i cestisti Valentino Pellarini e Romeo Romanutti (Italia 17.ma nel basket), e il pugile Mario Minatelli.

Medagliere delle prime: 1) Usa 38 (oro), 27 (argento), 19 (bronzo), totale 84; 2) Swe 16, 11, 17, 44; 3) Fra 10, 6, 13, 29; 4) Hun 10, 5, 12, 27; 5) Ita 8, 12, 9, 29.



LONDRA '48 / RUBINI RICORDA L'ALLORO DELLA PALLANUOTO AZZURRA

Cesare re del 'settebello'



«Era un mastino, aveva un carattere difficilissimo, quasi insopportabile. Ma era un campione, capace di riuscire bene e senza sforzo in ogni sport». Gli amici di allora lo ricordano così. Cesare Rubini, il Principe, oggi divenuto per tutti quasi un sinonimo di pallacanestro italiana. Un ambiente, quello del basket, in cui attualmente svolge le mansioni di dirigente federale, dopo aver vinto negli anni Quaranta e Cinquanta (prima con la Ginnastica Triestina e poi con varie formazioni milanesi) ben sette titoli nazionali. E non di rado, in quegli anni, si dilettava anche a nuotare, a giocare a calcio e a praticare l'atletica.

Tutto questo finché un giorno, all'Ausonia, incontrò la pallanuoto. Se ne innamorò fin dal primo istante e non volle più abbandonarla. Ben presto si rese addirittura conto di essere molto più capace in acqua di quanto non lo fosse sul parquet. Iniziò a giocare per la Triestina, ma nel 1946, all'età di ventidue anni, si trasferì a Milano. In Lombardia continuò a interpretare il suo doppio ruolo di sportivo, vincendo, tra l'altro, ben sei scudetti nella waterpolo.

Nel 1947 venne convocato in nazionale. Anzi, meglio: nelle nazionali. In quella di pallanuoto e in quella di pallacanestro contemporaneamente. Nòn fu capace di rinunciare a nessuna delle due. E fece bene. Vinse infatti gli Europei con la prima, e salì in piazza d'onore con la seconda. Intanto arrivò il 1948. L'anno delle Olimpiadi, l'anno della sua grande scelta.

Anche per Londra, infatti, Rubini venne optato da entrambe le federazioni. Ma il giovane Cesare non ebbe alcun dubbio.

«Tra i due sport — ricorda il Principe — scelsi quello in cui ritenevo di essere più forte, quello che mi riusciva più naturale e che non mi costava alcuna fatica: la pallanuoto». E mai scelta si rivelò più azzeccata. Mentre per la pallacanestro, infatti, l'Inghilterra si sarebbe poi trasformata in una piccola Waterloo, per la waterpolo invece sarebbe stato l'anno del primo trionfo, della prima storica medaglia d'oro.

E così Rubini partì per Londra assieme a quello che sarebbe poi diventato il leggendario Settebello. «Eravamo fortissimi —racconta —, l'anno prima avevamo vinto gli europei e in Gran Bretagna ci andammo convinti di essere tra i favoriti. Non temevamo alcun avversario, nemmeno gli ungheresi, sebbene fossero tra i giocatori più quotati del mondo».

Ma la guerra era finita da poco e l'Italia, come nazione sconfitta, avrebbe dovuto restarsene a casa. Tuttavia, il fatto di aver dichiarato guerra al Reich nel 1943, si rivelò poi determinante per l'ammissione degli azzurri a quella XIV edizione dei Giochi.

«E così vi prendemmo parte — continua Rubini —, ma a Londra fummo odiati e disprezzati da tutti. Non riuscimmo simpatici proprio a nessuno. Arbitri mal disposti, pubblico di ghiaccio: le formazioni avversarie non furono i nostri soli nemici».

«Ma furono giorni ugualmente splendidi — riprende —, ne combinammo di tutti i colori, scherzi a non finire. S'immagini, la squadra era composta da ragazzi napoletani, fiorentini, triestini. Tutta gente sveglia, brillante, furba, intelligente».

E intanto arrivò il momento più atteso, il momento delle gare. «Nella prima partita — ricorda il Principe —, che vincemmo per 9 a 0 contro l'Australia, partii come riserva e non venni nemmeno fatto entrare in acqua. Ma poco prima della seconda sfida di qualificazione, quella contro la Jugoslavia, il mio allenatore Pino Valle mi chiese: "Cesare te la senti...?". Figurarsi. Io ero giovanissimo, avevo appena 24 anni, e per me quella era un'occasione assolutamente da non perdere. Non ci pensai nemmeno un solo secondo. "Sì", risposi e fu un'emozione non indifferente».

E da quel momento Rubini entrò ufficialmente a far parte del sette base. Accanto a lui, come ricorda in un articolo Mario Majoni (il grande pallanuotista morto a Genova nel 1985), c'erano «il portiere Buonocore, il terzino Bulgarelli, i mediani Ognio e Pandolfini e gli attaccanti Arena e Ghira».

Rubini andò a sostituire proprio lo stesso Majoni, al quale un avversario aveva spaccato un dente con un cazzotto durante una fase di gioco. E infortunato era anche l'altro triestino presente a Londra, Alfredo Toribolo, che si spezzò un dito e fu così costretto a vedersi le Olimpiadi dalle tribune. «Se ben ricordo — aggiunge Rubini —, Alfredo giocò una partita soltanto».

«Comunque arrivammo alla finale — riprende — reduci da un torneo di qualificazione a dir poco trionfale. Ricordo che Gildo Arena era stato giudicato come il più forte giocatore di quell'Olimpiade. Ma c'era anche il triestino Aldo Ghira, un ragazzo sveglio e intelligentissimo, praticamente imbattibile nel suo ruolo di centroboa. Pensi che al termine, ben quattro italiani vennero votati tra i migliori sette pallanuotisti del mondo».

«A quel punto — continua — non restava che battere l'Olanda, l'ultima fatica, l'ultimo ostacolo rimasto ancora in piedi. Dovevamo assolutamente vincere, altrimenti avremmo rischiato di perdere il titolo per differenza reti. Giocammo quella finale a Wembley, in una piscina con gli spalti letteralmente superaffollati. Il primo tempo si concluse in parità, sul 2 a 2. Ma poi non ci fu più storia. Vincemmo alla grande e alla fine bevemmo una quantità incredibile di champagne. E facemmo un "casino" che non le dico».

Fu un trionfo, un successo meritatissimo attorno al quale nacque quella leggenda che ancora oggi tutti ricordano, la leggenda del Settebello d'oro.

Poi nel 1952, scoccò l'ora di Helsinki. «Ma non ho particolari ricordi di quell'Olimpiade — racconta Rubini —. Arrivammo terzi, non meritavamo di più. Vi prendemmo parte con una squadra notevolmente ringiovanita rispetto a quella dell'edizione precedente». «E intanto — aggiunge — la pallanuoto stava iniziando a perdere la sua brillantezza, avviandosi decisamente alla decadenza».

«E nel 1956 a Melbourne — continua il Principe —, in occasione della mia terza Olimpiade, per questo sport fu il collasso totale. Giungemmo quarti e per noi fu già un successo enorme».

Michele Scozzai

LONDRA '48 / ANCHE TORIBOLO TRA I PALLANOTISTI

La medaglia di Edo

Ad Alfredo Toribolo, medaglia d'oro alle Olimpiadi di Londra nel 1948, oggi la waterpolo non piace più. Non ricorda volentieri nemmeno le Olimpiadi. Quelle Olimpiadi che lo fecero entrare nella leggenda. La leggenda del mitico settebello azzurro del 1948. «Non mi piace ricordare il passato — dice —, non sono un nostalgico, né un conservatore. E non ho nemmeno alcun rimpianto di quei tempi». Poi riusciamo a convincerlo. Va a prendere la sua medaglia d'oro. Splendida. Un'emozione enorme anche per noi. Entra nella stanza e ce la lancia da qualche metro di distanza sul tavolo dietro al quale siamo seduti. Con un gesto, apparentemente senza orgoglio. Poi va a prendere il diploma di campione olimpico. Quello, invece, ce l'ha in cornice. «L'ho appeso accanto al mio attestato di sommozzatore», racconta. E torna a sedersi dietro al suo bicchiere di birra, traboccante.

Poi si rassegna, e incomincia a parlarci di quella sua splendida avventura. Freddo, carismatico, affascinante, estremamente sicuro di sé stesso, col fisico da diciottenne e un'espressione da persona importante che gli viene spontanea, i capelli canuti tirati indietro e la voce sempre forte e decisa. E' questo il grande «Edo» Toribolo. Oggi come allora.

Inizia dal raccontarci le impressioni che si era fatto di Aldo Ghira, uno dei due triestini che, assieme a lui, vinsero il torneo olimpico con l'indimenticabile settebello. «Ghira è morto qualche mese fa — racconta a testa bassa —. Era un «orbo» fortissimo. Ci vedeva poco o niente, ma nel suo ruolo di centrale, a pochi metri dalla porta, era imbattibile. Aveva un senso del gol inimitabile e un galleggiamento eccezionale. E Toribolo? «Toribolo era un ragazzo entusiasta, che lavorava tantissimo. Tutto qui. Ricordo che in quel periodo, il commissario tecnico della nazionale era anche allenaore del Florentia. E proprio per questo motivo, essere convocati in azzurro, era un'impresa non indifferente. Eppure ci riuscii ugualmente.

Il mio ruolo? Esordii in porta con la Triestina, ma il mio sogno era quello di stare centrale. In nazionale, invece, venni costretto a fare il terzino mobile. ma pur di stare in acqua andava bene lo stesso». Già, pur di stare in acqua... In acqua con un pesantissimo pallone in cuoio, a giocare memorabili partite in un fazzoletto di mare, con risultati quasi calcistici, rigori praticamente impossibili da ottenere, con due tempi per incontro. Quasi alla morte. Quando lo sport era ancora dilettantismo puro. Pallanuoto d'altri tempi. «Quello sì che era vero sport — continua Toribolo —. La pallanuoto non rappresentava ancora per nessuno una professione. Durante gli allenamenti ci si picchiava in acqua. Era un gioco maschio. Non si scherzava, nemmeno in allenamento. Ricordo che un slavo mi spaccò un timpano. Quella volta non esistevano ancora le protezioni per le orecchie.

E le mie dita... Guardi le mie dita: sono tutte quante rotte. Oggi, al primo colpo subito, c'è gente che esce dalla vasca piangendo.

Ma io ero innamorato del pallone. All'Ausonia ci passavo ore e ore, a palleggiare, a tirare, a nuotare. E per convincermi ad uscire dall'acqua, alla sera, dovevano venirmi a prendere. Oppure — scherza — erano costretti a buttare le reti in piscina». Ma torniamo a parlare di Olimpiadi. Di quelle famose Olimpiadi d'Inghilterra. Le prime dopo dodici anni di pausa forzata. Nate sulle macerie di un'Europa distrutta dalla guerra. Londra... «Londra non era altro che un agglomerato di piccoli paesi. In tutto, circa 90 chilometri di diametro. Un'enormità. Pensi che i taxi si rifiutavano di uscire dal loro settore per paura di perdersi. Segni lasciati dal conflitto? No, io non ne vidi. C'erano dei parchi sterminati, stupendi. E gli inglesi... Che tipi strani! Tradizionalisti, severi, rigidi, rispettosi, ordinati, disciplinati al di là di ogni limite. Una mentalità inconcepibile. Per noi fu scioccante. Ci sembrava di essere in un altro mondo, completamente diverso dal nostro. E da mangiare, panini, solamente panini. Con qualche fetta di pomodoro e due foglie di insalata. Birre? Solo dopo le 18, e non sempre».



LONDRA '48 / L'IMPRESA DEL DALMATO-TRIESTINO

Missoni si mette le ali

Sesto in finale, dopo aver sbaragliato il campo in batteria

Servizio di **Maurizio Cattaruzza**

SUMIRAGO - Missoni non fa solo rima con maglioni. Lo stilista di Zara va infatti orgoglioso del suo passato di olimpionico. Un passato che viene puntualmente riesumato ogni quattro anni quando si avvicinano i Giochi. Ma a onta dei suoi 71 anni, Ottavio Missoni non vive solo di ricordi. Lo sport fa ancora parte del suo presente. Gioca spesso a tennis con il suo amico Cesare Rubini, lancia il giavellotto e fa il salto in alto nelle gare riservate ai masters. «Il cuore regge bene - scherza - solo un ginocchio è malandato. Adesso comunque mi sto preparando per il decathlon. Prima di fare una gara leggo sempre i necrologi per vedere se c'è qualche coetaneo...».



Le Olimpiadi di Barcellona lo stilista dalmato-triestino le seguirà probabilmente in barca. «Ho in programma un giro lungo le coste dell'Istria. Mi porterò dietro un televisorino per non perdermi gli eventi agonistici più importanti. Di andare in Spagna non m'interessava. Non sono più le Olimpiadi di una volta. Sono manifestazioni elefantiache, da Helsinki in poi il clima dei Giochi è peggiorato. Poco hanno da spartire con l'edizione di Londra del 48', dove effettivamente si respirava l'aria di una vera festa sportiva».

A Londra Missoni raggiunse l'apice della sua carriera di atleta. Un sesto posto nei 400 ostacoli contro fior di campioni vale quasi quanto una medaglia. «E dire che era solo la decima volta che mi cimentavo in una corsa a ostacoli, dopo aver corso fin da ragazzino i 400 piani», racconta Missoni metà in italiano e metà in dialetto triestino. «Avevo vinto la batteria eliminatoria e poi ero arrivato terzo nella semifinale guadagnando così l'accesso alla finale. Una grande soddisfazione. Mio padre, che aveva visto la gara al cinema, mi prese in giro: 'In fin dei conti sei arrivato sesto su sei, cioè ultimo. Non verrò a vedere i vostri moneschi Giochi' mi aveva anticipato prima della partenza per l'Inghilterra.

Soldi all'epoca non ne circolavano. «Non sapevamo neanche che colore avessero. Era da poco finita la guerra. Ero rimasto per quattro anni prigioniero a EL-Alamein. Quando rientrai in Italia avevo cominciato a fare la spola tra Trieste e Gallarate riprendendo gli allenamenti». Molti atleti dalmati allora lasciarono la loro terra. C'erano il piccolo decathleta Radman e la lanciatrice del disco Gabry Gabric il cui nipote, l'ostacolista Toth, ora partecipa ai Giochi di Barcellona».

«Noi azzurri non avevamo particoalri pretese. Eravamo pervasi da una sorta di euforia perchè eravamo da poco usciti dal tunnel della guerra. Nel villaggio olimpico di Londra l'atmosfera era scanzonata. Il marciatore napoletano Migliaccio voleva barattare un'eventuale medaglia con un orologio da polso. Lo chiedeva a tutti i dirigenti e atleti. Solo i calciatori della squadra di Pozzo si davano delle arie. Ma i risultati li ridimensionarono subito. Presero un secco 3-0 dalla Svezia o dalla Scandinavia, non ricordo bene. Il mio amico Mari che giocava nella Bergamasca ci rimase male. Quanto a me, prima delle gare non ero per niente emozionato. Ero sì concentrato, ma come se dovessi correre nel campionato dalmato-marchigiano».

Le Olimpiadi di Londra hanno segnato una svolta nella vita di Missoni. In occasione dei Giochi il giovane Ottavia conobbe quella che poi diventò la sua consorte. Goleotta fu l'Olimpiade.: «E già - ricorda con un vena di ironia lo stilista proprio in quel periodo incontrai casualmente Rosita. Lei aveva 16 anni, studiava l'inglese in un collegio di suore. La portarono allo stadio dove mi vide gareggiare. Per lei fu il classico colpo di fulmine. Disse: «O sposo quello o non mi sposo più». Almeno questo mi ha raccontato. Pochi giorni dopo a Brighton si tenne un banchetto e la rividi. Me la presentarono alcuni amici».

Dopo le Olimpiadi, Missoni si piazzò quarto agli Europei del '50. Tre anni più tardi si ritirò dall'attività agonistica. E' del '54 il suo sodalizio con l'ex campione del lancio del disco e cittì della nazionale Giorgio Oberweger. I due cominciarono a disegnare e a confezionare le tute per la nazionale. Missoni aveva trovato una sorta di miniera d'oro.

Valentino Pellarini

Alla memoria di Pellarini

Della scontrosa grazia di Trieste, in quei «muli» che studiavano all'ateneo di Modena, non esisteva nemmeno l'ombra, eppure piacevano per la carica di simpatia, per l'amichevole ironia, per la vitalità e le non comuni doti atletiche che sapevano esprimere. Nelle partitelle di basket, poi, erano davvero formidabili. Adolfo Bogoncelli, quando se ne tornò a Milano, piazza che languiva nella «palla al cesto», si ricordò di quell'allegra brigata e pensò di organizzare il primo «ratto dei triestini». Era l'agosto del '45 e, da buon atleta «nobile», Cesare Rubini prendeva la tintarella al «California» ma fu subito conquistato dalla proposta fattagli da colui che diverrà in seguito il patron delle mitiche «scarpette rosse». Allora, però, non c'erano né soldi né sponsorizzazioni per cui bisognava arrangiarsi. Così prese corpo l'ideale squadra dei disoccupati, una sorta di «Amici miei anni '40».

Se ne andarono, inizialmente, Fabiani, il quale strinse successivamente un sodalizio d'affari con Ottavio Missoni, Pitacco (decisamente sfortunato, perì anni dopo in un'immersione subacquea), Pellarini, Locchi, ai quali si aggiunsero più tardi i fratelli Miliani (Nino, primo cannoniere degli anni '50, saldatore alla Vanzetti trovò la morte per lo scoppio di una bombola). Nel capoluogo lombardo li attendeva Sader, un po' tennista e un po' cestista, e Gigi Sumberaz, detto «Tuccio». Questi aveva vestito la maglia della grande Triestina, quella dei Colaussi, dei Trevisan, dei Geigerle; ma il severo ordine della divisa militare lo distolse dal football. C'era ancora chi, parliamo di Duilio Degobbis, incurante dei rimproveri paterni («Sei l'unico che ha un lavoro e ti metti con quella banda di fannulloni?») decise di fare il pendolare fra San Giusto e la Madonnina. Nacque, dunque, la Triestina Milano, trasformatasi un anno dopo in Triestina Como, formazione che dovette battagliare ben presto con la Ginnastica. Scrissero a quei tempi sulla vittoria dei giuliani lombardi: «I fratelli uccidono i fratelli».

In quegli anni non mancarono avvenimenti politico-sportivi: Rubini, che già si era incrinato un polso nel corso di una manifestazione per l'italianità di Trieste, durante una partita a Pavia venne tacciato di «s'ciavo». Non ci vide più, saltò oltre le transenne e mandando k.o. l'allibito spettatore. Dopo le trasferte era dura tornarsene a casa, sicché Rubini e soci approfittavano del camion del «Corriere della Sera» che portava i giornali.

Di trasferte, quel manipolo di incasinati (definizione di Rubini), ne affrontarono parecchie e ne sa qualcosa Sumberaz che, addormentatosi con la testa appoggiata a un finestrino nel treno che lo portava in Francia, si svegliò con una parrucca di ghiaccio. «Vincevamo spesso — aggiunge Sumberaz — finché un bel giorno i transalpini ci fecero vedere cosa significassero le novità dei "veli" e dei "blocchi". Prendemmo una lezione salutare che ci servì per il futuro».

Lo spirito battagliero di quel team originale era rappresentato pure da Valentino Pellarini, al quale spettava l'ingrato compito di marcare la «boa» avversaria e lui con poco animo decoubertiano metteva una mano galeotta in parti intime del pivot al momento del passaggio... Milano divenne Borletti e alla conquista di numerosi traguardi contribuì uno spalatino, «mulo» in tenera età, cresciuto al ricreatorio «Brunner» di Roiano. Romeo Romanutti, ora affermato pubblicitario, artefice delle fortune della Lega Nazionale, passò alla Ginnastica Triestina con l'intesa di avere un posto di lavoro. Venne assegnato alla segreteria della società biancoceleste e il rendimento dell'impiegato fu inversamente proporzionale a quello dell'atleta. Romeo aveva la mano quadra e invece di sedersi dietro a una scrivania preferì esercitarsi in palestra. Il pessimo travet lasciò spazio a un formidabile cecchino, prova ne sia il titolo di tiratore scelto del campionato, diverse stagioni più in là. Romanutti e Pellarini vestirono la maglia della nazionale alle Olimpiadi di Londra, nel '48, realizzando rispettivamente 12 e 50 punti. La medaglia d'oro fu assegnata agli Stati Uniti e l'Italia rimediò un deludente 17.o posto, benché lo stoico Stefanini giocasse con una spalla lussata. La compagine azzurra era stata affidata a Elliot Van Zandt, un capitano dell'esercito statunitense che modificò profondamente la pallacanestro italiana, nonostante le divergenze con il presidente federale Decio Scuri.

E Cesare Rubini? Optò per la pallanuoto e a Londra colse la medaglia d'oro. Chiuse con la waterpolo, disciplina in cui giocava meglio rispetto al basket, perché — sostenne allora — alla gloria era preferibile la gloria con i quattrini.

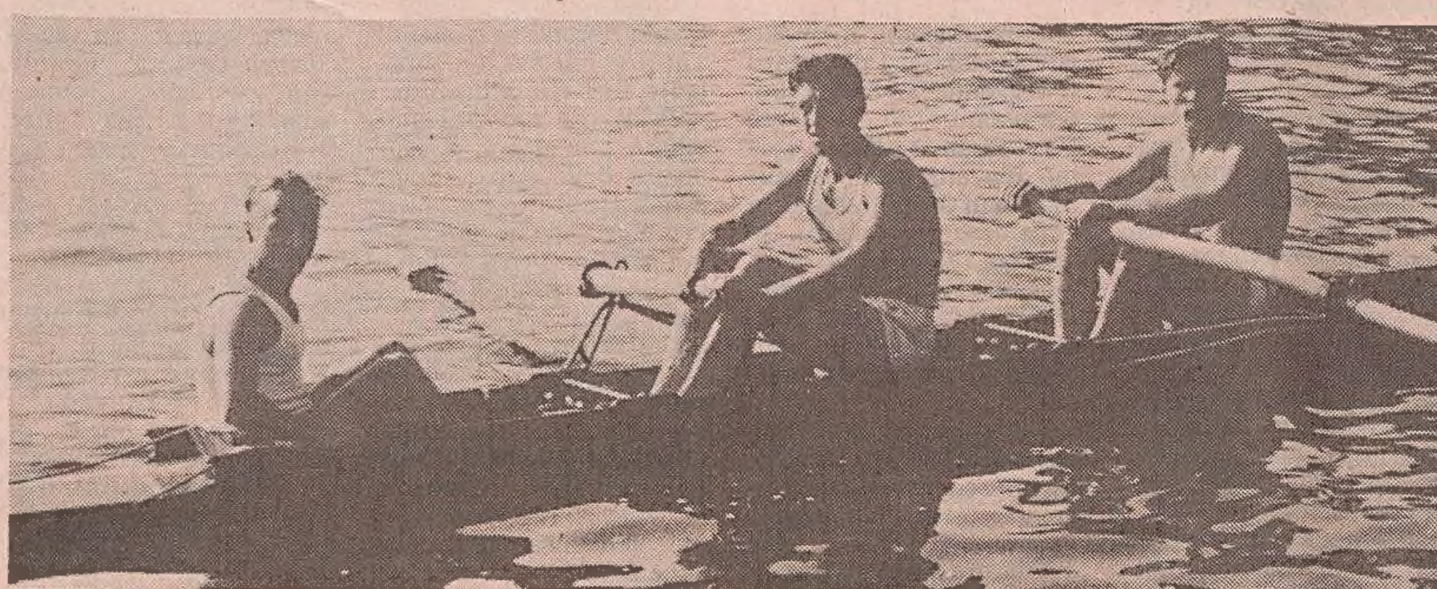


Francesco Dapiran ai tempi d'oro della Ginnastica Triestina.

LONDRA '48 / TARLAO E STEFFE' ARGENTO NEL «DUE CON»

Istria fucina di campioni

L'immagine dell'odierno atleta d'alto livello si discosta di certo da quella di un uomo che quotidianamente, inforcata la bicicletta, attraversa il confine per recarsi in città alla seduta di allenamento, pedalando per circa cinquanta chilometri fra andata e ritorno su strada sterrata. Eppure per il triestino Aldo Tarlao, originario di Capodistria, questa fu l'unica soluzione, nel secondo dopo guerra, per non abbandonare l'amata disciplina sportiva, il canottaggio, la sua terra. Ed in brevissimo tempo gli enormi sacrifici costantemente sostenuti portarono frutto; i ragguardevoli risultati conseguiti in campo internazionale nella specialità del «due con» assieme con il triestino Giovanni Steffè, permisero la convocazione dell'equipaggio ai Giochi olimpici di Londra nel 1948. La salita sul secondo gradino del podio in quell'occasione contribuì ad aumentare la soddisfazione dell'equipaggio diretto dal timoniere veneziano Alberto Radi.



Il «due con» della Libertas Capodistria medaglia d'argento a Londra: da destra Giovanni Steffè e Aldo Tarlao e il timoniere Alberto Radi.

«Ma neppure un risultato di così alto livello — sottolinea Tarlao — fu sufficiente per trovare una n uova sede, a Trieste, alla nostra società di appartenenza, la Libertas di Capodistria che con la guerra era caduta sotto l'amministrazione jugoslava, e, mentre la disperata ricerca di una sistemazione continuava protraendosi fino ai giorni nostri, noi continuammo ad essere ospitati da varie società triestine. Il mio compagno di barca — continua — non tardò a rifiutarsi di remare ad alto livello in condizioni tanto precarie ed in breve tempo maturò la decisione per l'Ansaldo trovando così anche una sistemazione per la vita». Ma sembra che Giovanni Steffè non trovò a Genova un compagno di barca che corrispondesse alle caratteristiche di Tarlao: «La sorte vollé — racconta infatti — che l'anno successivo ai campionati italiani gareggiassimo come avversari; Giuseppe Ramani, deceduto prematuramente nel 1973 e Luciano Marion (il timoniere) entrambi di Capodistria, subentrati al resto dell'equipaggio si dimostrarono all'altezza dei loro predecessori ed il nostro armo vinse il campionato».

Quest'ultimo prestigioso risultato fa il primo di una grande serie; il «due con» fu successivamente protagonista di tre campionati europei e rimase sulla breccia fino alla seguente edizione dei Giochi olimpici di Helsinki del 1952. «Alle ultime selezioni olimpiche di Milano — racconta Tarlao — la nostra convocazione era cosa ormai scontata, ma i triestini Dapiran e Ustolin che concorrevano nel «due di coppia» non riuscirono a stbilire il tempo richiesto; conoscendo gli enormi sacrifici che anch'essi avevano sostenuto intervenni affinché li convocassero ugualmente, sarei stato disposto a ritornarmene a casa anch'io se la risposta fosse stata negativa».

Bruno Parovel, olimpionico di canottaggio a Los Angeles nel 1932, allora dirigente della Libertasi rammenta un altro commovente episodio di quelle selezioni. «Quando il «due con» di Tarlao e Ramani — racconta — tagliò il traguardo stabilendo il tempo olimpico lo speaker annunziò il passaggio di tre nobili atleti che venivano clandestinamente in Italia per difendere i colori della nazione. I tifosi alzatisi in piedi li acclamarono in una cornice di calorosi applausi». Ad Helsinki avrebbero potuto coronare la lunga carriera con una medaglia d'oro ma purtroppo l'obiettivo non fu raggiunto nonotante i pronostici fossero stati a loro favore. «La Federazione — afferma Tarlao — decise di svolgere gli allenamenti collegiali a Padova nonostante il clima fosse troppo caldo per la preparazione, giunti infatti tra i fiordi i nostri muscoli ci tradirono non sopportando la bassa temperatura del posto, fu già tanto se arrivammo quarti nella grande finale olimpica».

Daniela Mazzoli

LONDRA '48 / RIVIVE LA LEGGENDA

Oscar Verona, lottatore tra il mito e la realtà

Le sue Olimpiadi sono parte della leggenda, la sua prestazione storica, ma Oscar Verona, lottatore triestino azzurro a Londra nel 1948, di tutto questo incarna la parte più vera, più immediata, senz'altro la più sincera, tale e tanta è la semplicità con la quale pone i suoi ricordi a disposizione di chi vuole sentirli: «In Gran Bretagna l'atmosfera fu assolutamente unica, perché era da poco finita la guerra, si sentiva ancora nell'aria quell'entusiasmo determinato dalla fine dell'odio, era la prima occasione per manifestare nuovamente la fratellanza, l'amicizia, e noi, giovani dell'epoca, eravamo testimoni e al contempo protagonisti di tutto questo. Noi triestini in particolare — afferma Verona, che pur essendo avviato verso la settantina conserva un fisico eccellente, potente, tipico dell'atleta di razza, nato con la natura e predisposizione per fare sport — vivevamo una situazione particolare in quanto la città era Territorio libero. Fino al '47 avevamo partecipato ai tornei Ucef, che univano altri paesi, poi nel '48 fummo convocati per la nazionale italiana alle Olimpiadi».



Oscar Verona

Il racconto di Verona spazia negli episodi legati a fattori sportivi e non, sfociando spesso nella leggenda, legata oramai a epoche lontanissime: «Ricordo un episodio — dice Verona — vissuto a Genova. Mancavano pochi giorni alla partenza per Londra e fui mandato nel capoluogo ligure per provare la divisa della nazionale. In quei giorni ci fu l'attentato a Togliatti e Genova venne letteralmente stretta d'assedio dalla polizia. Per potermene andare alle Olimpiadi, superando lo sbarramento dei poliziotti, dovetero chiamare la Federazione, autorità sportive dell'epoca, insomma un'avventura, anche perché dovetti andarmene da Genova con la scorta».

Verona ci scherza su, ha lo spirito giovane, preferisce tornare ai ricordi più piacevoli: «Io avevo sempre dei problemi di peso, nel senso che allora la categoria dei massimi era senza limiti, perciò cercavo di dimagrire per rientrare in quella dei mediomassimi, che poneva il limite a 87 chili. Altrimenti avrei potuto trovarmi di fronte ad avversari imbattibili, non tanto per la tecnica quanto per il peso. Raggiunsi il mio obiettivo e mi qualificai per la categoria desiderata, dove arrivai sesto assoluto, nella specialità della libera».

Lo spirito della partecipazione a un'Olimpiade come quella del 1948 è indubbiamente diverso da tutti gli altri, è legato a un'epoca pionieristica, non più ripetibile, e Verona ne rammenta gli episodi più divertenti e al contempo significativi: «Ricordo per esempio che per tanti di noi italiani, ripeto usciti da una guerra, in un momento storico nel quale le comunicazioni erano legate solo alla radio e ai giornali dell'epoca, non c'era naturalmente l'abitudine alla televisione, vedere da vicino, nella realtà, i negri, gli asiatici, i rappresentanti di popoli e paesi legati fino a quel momento alla nostra fantasia, fu un fatto eccezionale. Gli argentini, poi, che portarono con loro sulle navi le vacche, per mangiare la loro carne, perché convinti che a Londra non ci fosse la carne o per chissà quale altro motivo.

A Londra insomma — continua Verona — si visse un qualcosa di unico, ma ripeto, lo spirito più evidente era quella voglia di gareggiare in amicizia e libertà dopo un periodo così triste e nefasto come quello bellico».

Oggi Verona non si stacca dal passato, da quei ricordi, li rivive con piacere ed entusiasmo, anche quelli della sua gara: «Io persi la medaglia per un punto, fui eliminato da un canadese per un nonnulla, eppure sono felice al ricordo, perché certamente si gareggiò in perfetta sportività, con l'equità dei giudici, e non fu importante vincere, quanto esserci, ed è questo che conservo come ricordo più bello».

u.s.

LONDRA '48 / DAPIRAN-USTOLIN: UN «DOPPIO» UN PO' SFORTUNATO

A «zig-zag» sul Tamigi

Sono passati ormai più di quarant'anni. Ma il ricordo delle Olimpiadi di Londra per Francesco Dapiran e Mario Ustolin è più vivo che mai. Era l'immediato dopoguerra e i due atleti della Ginnastica triestina, allenati da quell'eccezionale forgiatore di campioni che era stato Pino Culot, dopo una serie di successi nel «doppio» alle preolimpiche di Milano si videro mettere in tasca il biglietto per andare ai giochi dei cinque cerchi londinesi. «Era appena finita la guerra — parla con piacere Francesco Dapiran — e non era facile fare sport: mancava da mangiare, trovare lavoro era un'impresa, non c'erano le comodità di oggi. Durante il conflitto bellico sono stato costretto anche a lasciare l'attività agonistica per un paio d'anni. La certezza di andare a Londra fu per me una grossa gioia. Non bisogna dimenticare che in quel particolare periodo della storia italiana viaggiare era proibitivo e la possibilità di poterlo fare come portacolori del mio Paese era davvero entusiasmante».

«La spedizione azzurra di canottaggio — prosegue Dapiran — trovò ospitalità nel villaggio del vogatore allestito a Henly sulle rive del Tamigi. Il campo di gara non era il massimo: potevano regatare contemporaneamente solo tre equipaggi e, per giunta, il percorso non era rettilineo. Con il vento e la pioggia che ci hanno perseguitato in tutte le gare abbiamo avuto seri problemi di direzione. Dopo un terzo posto ottenuto a fatica nelle batterie abbiamo dovuto accontentarci di uscire in semifinale alle spalle di Inghilterra e Danimarca».

«Del soggiorno londinese non c'è molto da raccontare» concordano entrambi gli olimpionici giuliani. La seconda guerra mondiale dietro le spalle, con la coda di distruzione e povertà che si era lasciata, non poteva scomparire nel giro di qualche anno. «Nel periodo trascorso in Inghilterra — puntualizza «Cesco» Dapiran — eravamo "prigionieri" della Federazione. La spedizione azzurra era composta da trentadue atleti: tutti dormivamo in una barca allestita dall'organizzazione. Ci portammo dietro anche il cuoco italiano, perché con i cibi inglesi — come avviene tutt'ora... — è meglio non scherzare. Soprattutto se si devono fare delle gare».

Mario Ustolin ha avuto la fortuna di vivere l'Olimpiade sia come atleta — nel '48 appunto — sia come allenatore nel 1960 quando riuscì a portare a Roma due equipaggi societari della Sgt: il «due senza» di Petri e Mosetti e il singolista Rebek. Anche Ustolin non ha dubbi: «L'Olimpiade era un'occasione per viaggiare portando con fierezza i colori italiani stampati sulla divisa». «Londra — continua Ustolin — è una città davvero splendida. Peccato che gli impegni sportivi non ci permisero di conoscerla a fondo. Toccata e fuga, insomma. Niente di più. Quello che invece, ahinoi, abbiamo toccato con mano è il difficile campo di regata allestito lungo il Tamigi. Se poi si aggiunge la barca leggerissima che abbiamo trovato a Londra, si capisce facilmente che l'uscita di scena in semifinale è già un prestigioso traguardo. Mancava la sensibilità in barca — sbotta Ustolin — e non riuscivamo a tenerla in equilibrio. Senza dimenticare che io e Francesco non vogavamo da anni assieme. L'equipaggio era stato definito durante la stagione invernale dopo la morte del mio compagno di barca Dolesi. L'Olimpiade dovevo farla con lui. Ma il mio destino di cambiare frequentemente compagno di barca era ormai segnato. L'anno successivo alle Olimpiadi, infatti, feci il "doppio" con Bergamini. Una barca a mio avviso più competitiva che riuscì a mettere in scia l'Inghilterra e la Danimarca che a Londra ci negarono l'accesso in finale». Nel '52, dopo un'operazione all'ernia, iniziò per Mario Ustolin la carriera di allenatore. «Una carriera che ho terminato qualche anno fa, ma le cui soddisfazioni sportive e umane mi continuano ad accompagnare giorno per giorno. Nel 1960 riuscii a portare tre miei atleti alle Olimpiadi di Roma. Petri, Mosetti e Rebek avevano proprio la stoffa dei campioni. E' stata una grossa soddisfazione anche se, a dire il vero, non ebbi la possibilità di stare vicino ai miei ragazzi nel momento più difficile del cammino olimpico. Come allenatore fui dislocato dalla Federazione al campo di gara di Castelgandolfo, senza avere quindi la possibilità di stare assieme ai miei ragazzi al villaggio olimpico».

an. bul.



LONDRA '48 / L'AVVENTURA DELLE GINNASTE ICARDI E MICHELI

Norma, Laura e l'emozione di vestire il tricolore

Nella desolante cornice postbellica, quando gli echi dell'occupazione titina risuonavano ancora troppo vivi nella mente dei triestini, la Società Ginnastica Triestina invano tentava di far conoscere le proprie esigenze allo scopo di risollevare in fretta l'attività sportiva alla vigilia dei Giochi olimpici, e in particolar modo il settore dell'artistica che più degli altri pagava le conseguenze della guerra. La palestra della Ginnastica, l'unica in città a ospitare le attrezzature necessarie, fu infatti fra i primi edifici a essere requisiti dagli occupatori per le loro attività ricreative. Quindi mentre per la maggior parte delle altre discipline sportive gli allenamenti venivano svolti altrove, la preparazione delle ginnaste fu più volte sospesa.

Nel 1947 la Federazione ginnastica italiana, consapevole delle enormi difficoltà di ripresa postbellica dell'artistica locale e memore del suo glorioso passato, ingaggiò l'intera squadra triestina per rappresentare la nazione al tradizionale incontro con la Svizzera a Berna. A tal proposito, scrive Manlio Cecovini, autore de «I cento anni della società Ginnastica Triestina»: «Fu un vero trionfo quello delle ragazze triestine che diedero in quell'occasione al mondo libero la più significativa e civile dimostrazione dell'italianità di Trieste».

La sorte volle che da quel numeroso e agguerrito gruppo di debuttanti alla guida dell'intramontabile maestro de Jurco, emergessero Norma Icardi e Laura Micheli, olimpioniche a Londra l'anno successivo. «Partecipammo in settanta ragazze — ricorda la Icardi — tutte orgogliose di vestire la bianca divisa su cui spiccava la coccarda tricolore: provai una forte emozione». Ma a coronare il successo di quell'anno furono i prestigiosi risultati conseguiti a Roma alla fine della stagione agonistica, dove le ginnaste Laura Micheli e Norma Icardi si laurearono rispettivamente campionessa e vicecampionessa italiane assolute. Mentre la Micheli aveva già rivelato le sue possibilità in campo nazionale con la conquista nel titolo italiano juniores l'anno precedente, l'affermazione di Norma Icardi giunse inaspettata ai tecnici bianco-azzurri. «Salii non meno fulmineamente di altre ginnaste — afferma la Icardi — la mia carriera agonistica peraltro anche piuttosto breve, l'anno successivo infatti abbandonai l'attività, mi sposai e mi trasferii in Australia. Purtroppo — continua — non erano tempi facili da vivere e lo sport non ti aiutava materialmente come ai giorni d'oggi». I successi riportati dalle due ginnaste triestine ai campionati assoluti di Roma permisero così, l'anno successivo, di vestire la maglia azzurra alle Olimpiadi di Londra. «Svolti i duri allenamenti collegiali preolimpionici a Prato — racconta la Icardi — partimmo per l'Inghilterra. Alloggiammo in un college a Wimbledon trascorrendo giorni all'insegna del divertimento in compagnia della simpatica squadra americana». In quell'occasione, malgrado tutto, la Società Ginnastica Triestina ebbe l'onore di inserire il maggior numero di atleti nella squadra olimpica, fra tutte le società sportive italiane, senza tradire le aspettative del Coni. Nella ginnastica Laura Micheli conquistò sorprendentemente il quarto posto assoluto nella classifica individuale e il secondo assoluto agli anelli. Ma anche la Icardi che rispetto alla compagna non poteva vantare una grande esperienza contribuì positivamente al punteggio finale della squadra.

Arriva il gigante sovietico

HELSINKI — N. atleti: 4.925 n. comitati olimpici: 69 (19/7 al 3/8) ultimo tedoforo: Paavo Nurmi (Fin) e Hannes Kolehmainnen (Fin) giuramente olimpico: Heikki Savolainen (Fin) ginnastica numero medaglie oro: 149 argento: 152 bronzo: 158 personalità comitato organizzatore: Erik Von Frenkell (presidente del comitato e sindaco di Helsinki).

Avvenimenti più significativi: l'Urss partecipa per la prima volta ai Giochi, ma per la propria delegazione e per quelle degli altri Paesi dell'Est esige una sistemazione separata dalle altre squadre.

Dopo 16 anni di assenza Giappone e Germania tornano alle Olimpiadi.

Nonostante la guerra fredda gli organizzatori finlandesi riescono a creare un clima di fratellanza.

Barbara Rotraut-Pleyer, 23 enne studentessa di Stoccarda, cercano invano di interrompere la cerimonia d'apertura per leggere una dichiarazione pacifista.



Emil Zatopek vince tre medaglie d'oro nel fondo e si guadagna il soprannome di «locomotiva umana».

Il vincitore del salto con l'asta, Bob Richards, è studente in teologia: i suoi compagni di squadra lo chiamano «Il pastore volente». Quando conquista il titolo (4,55) si inginocchia in pista e si raccoglie in preghiera.

Nel lancio del peso Parry O'Brien (vincitore con m 17,41) introduce il lancio con partenza dorsale.

Alexander Anoufriev, terzo nei 10.000, entra nella storia come prima medaglia olimpica sovietica.

L'Italia. La più bella delle otto medaglie d'oro degli azzurri è quella di Pino Dordoni nella 50 km di marcia. Grande stilista, corona l'impresa col record mondiale.

Tradizionale bottino di medaglie per la scherma italiana con Edoardo Mangiarotti (il plurimedagliato azzurro con 13 volte sul podio olimpico nella carriera) oro davanti al fratello Dario nella spada individuale e a squadre e la Triestina Irene Camber campionessa di fioretto.

La spedizione giuliana comprendeva Irene Camber medaglia d'oro nella scherma, Nico Rode e Tino Straulino medaglie d'oro nella vela, Cesare Rubini terzo nella pallanuoto, i canottieri Ramani, Tarlao e Marion quarti nel due con il marciatore Pino Cressevich ottavo nella 50 km, le nuotatrici Romana Calligaris e Fides Benini, il cestista Giordano Damiani, il nuotatore Giorgio Grilz, il lottatore Giordano De Giorgii, l'hocheista Dario Bais.

Medagliere: 1) Usa 40 (Oro); 19 (Argento); 17 (Bronzo); 76 (Totale). 2) Urs 22; 30; 19; 71. 3) Hun 16; 10; 16; 42. 4) Swe 12; 13; 10; 35. 5) Ita 8; 9; 4; 21.



HELSINKI '52 / LA CAMBER REGALA ALLA SCHERMA ITALIANA IL PRIMO ALLORO FEMMINILE

Irene, primadonna d'oro

Un avvenimento di singolare importanza per tutto lo sport nazionale che ebbe grande risonanza a Trieste. L'atleta della Sgt trovò al ritorno una trionfale accoglienza



Il maestro Dino Turio e Irene Camber, allora giovanissima, nella palestra della Ginnastica Triestina.

Helsinki 1952: Irene Camber si laurea campionessa olimpica assoluta nella specialità del fioretto. Un avvenimento della singolare importanza per lo sport nazionale. La schermista triestina infatti donò in quell'occasione all'Italia la prima medaglia d'oro olimpica femminile nella scherma. A dodici anni dal suo debutto Irene Camber conquistò il più prestigioso risultato della sua carriera sportiva e il futuro le riservava degli altri. La sua prima affermazione risale infatti al 1940 quando vinse un torneo regionale per i colori del Circolo Marina Mercantile sotto la guida del maestro Carlo De Palma. Passata in seguito alla corte di Dino Turio fu finalista ai campionati italiani nel 1942 gareggiando per la Società Ginnastica Triestina.

Sarebbe stato quest'ultimo risultato un ottimo trampolino di lancio per accedere alla squadra nazionale se con la guerra l'attività non si fosse fermata. Nel 1947 quando la sezione triestina di scherma sembrava risorgere dal conflitto mondiale, per Irene Camber la carriera sportiva non era altro che un ricordo. Terminato il liceo si trasferì a Padova per frequentare l'Università e alla scherma non ci pensò più. Ma fu proprio nell'ambito del glorioso Cus padovano che riscoprì un giorno di possedere ancora un ardente desiderio di maneggiare il fioretto. Non trovò grandi difficoltà a inserirsi dopo breve tempo nella squadra nazionale e già l'anno successivo vestiva la maglia azzurra ai Giochi olimpici di Londra. Da allora per Irene Camber lo sport divenne parte integrante di se anche dopo l'abbandono delle pedane nel 1964.

La scherma praticata per hobby, come spesso la Camber ha sottolineato, e l'attività agonistica intrapresa per non deludere le aspettative di tutti coloro che la sostenevano, la portarono al più ambito trionfo nel 1952 a Helsinki. Molti triestini oggi ricordano l'immagine di Irene Camber commossa per la calorosa accoglienza dei suoi concittadini al suo rientro a Trieste a pochi giorni dalla conquista del titolo olimpico. Scriveva allora sul «Piccolo» Dante Di Ragogna: «Non aveva più baci da distribuire Irene Camber quando è arrivata alla testa dell'interminabile corteo di macchine, alla sede della sua società, la Ginnastica Triestina, per ricevere il saluto e l'augurio delle autorità e degli sportivi, accorsi a festeggiarla. La sorridente olimpionica li aveva esauriti, lanciandoli da ogni parte ai molti cittadini che l'acclamavano... ». Assieme alla regina del fioretto fu festeggiato un altro triestino di Helsinki, Pino Cressevich, piazzatosi al decimo posto nella 50 km di marcia.

A un anno dalla gloriosa impresa Irene Camber si confermò la migliore schermista del mondo a Bruxelles dimostrandosi in tal modo degna dell'alloro olimpico. Altri dieci anni di intensa attività agonistica ad alto livello la attendevano nonostante gli impegni di lavoro e la famiglia. In quest'arco di tempo non mancò agli appuntamenti più importanti, salita sul terzo gradino del podio nella gara a squadra delle Olimpiadi romane nel '60, rimase ai vertici fino all'edizione successiva di Tokyo nel '64. A questo punto sentì che era giunto il momento di ritirarsi dall'agonismo ma di aver ancora tanto da dare all'amata disciplina della scherma; divenne così commissario e in seguito direttore per il fioretto femminile. Tutt'ora fa parte del consiglio direttivo della Sgt.

«Oggi invece — racconta la Camber —, faccio la nonna a tempo pieno». E di tanto in tanto ricorda di come intraprese la sua carriera nella scherma nel lontano 1938. «Fu proprio un caso — spiega —. Un giorno, nella sede della società sportiva che frequentavo, la mamma per sbaglio aprì la porta che conduceva alle sale della scherma, e vide che ragazzi e ragazze si esercitavano tutti insieme. E siccome in famiglia eravamo in tre fratelli (due ragazze e un maschietto), allora pensò di unirci tutti e tre in un unico corso. Mia sorella continuò per un solo mese, mio fratello per circa cinque anni, io invece... quasi per sempre». Scherzi del destino...



HELSINKI '52 / ROMANA CALLIGARIS E FIDES BENINI PORTAVANO ALTO IL NOME DEL NUOTO ALABARDATO

Quando le mule seducevano il mondo

ROMANA CALLIGARIS

E' il 14 gennaio del 1954. A San Francisco, negli Stati Uniti, il quotidiano tricolore «L'Italia» dedica un'intera pagina a un'atleta triestina. «La Esther Williams azzurra», si legge nel titolo. E poi nel sommario, «L'imattibile campionessa sui 400 metri stile è casta, non beve, non fuma, va a letto presto e si sottopone tutti i giorni a 3 ore di allenamento in piscina coperta». Si tratta di Romana Calligaris, primatista italiana nello stile libero del 1947 al 1953. Praticamente imbattibile, all'epoca, sui 100, 200, 400, 800 e 1500 stile. In staffetta, tra le sue compagne, è la leader incontrastata. La vocazione alle Olimpiadi di Helsinki, nel 1952, è inevitabile. E l'apice della sua carriera sportiva. Un trionfo quasi annunciato. Un giusto premio a tante fatiche e a innumerevoli sacrifici. «E' vero — racconta —, anche se già prima di prendere parte ad una simile manifestazione ci si sente pienamente appagati dalla semplice chiamata in azzurro. Poi, quando sei lì, alla sfilata di apertura dei giochi, la sensazione è unica. E' qualcosa di estremamente commovente, qualcosa che non si può spiegare. E a maggior ragine in quegli anni. Quando lo sport era ancora vero sport. Quando non c'erano sponsor, né invidie tra gli atleti». Poi venne il momento più importante, il momento della gara. Romana Calligaris prese parte alla staffetta 4x100 veloce e ai 100 stile (dove fece segnare, come ricordano i giornali all'epoca, un ottimo tempo di 1.11). «Ti accorgi all'improvviso di essere sui blocchetti di partenza — ricorda —. Speri con tutte le forze di riuscire a far registrare il tuo miglior tempo in assoluto. Ma dentro ti senti strana. L'emozione è incontenibile. Un'emozione che, alla fine, finisce per comprometterti inevitabilmente la prestazione. Ma in realtà non avevamo grosse ambizioni. E anche il nostro allenatore era già preparato a tutto, anche ai peggiori risultati».

Una diva in acqua, una diva nella vita. Proprio come Esther Williams, la splendida star di Hollywood degli anni Quaranta. «Avevo tantissimi ammiratori — ricorda Romana — e molte ammiratrici. Ero coccolata da tutti. Ero considerata come la «migliore». La migliore in assoluto. Prima della gara gli amici mi portavano lo zucchero per darmi energia. In molti mi facevano la corte. Tutti mi guardavano quando passavo. Ma io non ho mai voluto fare la prima donna. Sapevo di essere la più brava nel mio gruppo. Avevo questa fortuna, nulla più».

Romana Calligaris ai tempi di Helsinki.

Giorni e giorni dedicati allo sport, agli allenamenti, a lunghi viaggi in trasferta. E sua madre?

«Mia madre mi chiedeva sempre quando avrei smesso di trascorrere la mia vita in acqua. E si arrabbiava. Mi ripeteva continuamente «studia, Romana, studia», ma io niente. Alla fine, però, si rassegnava e anche lei mi diceva «brava».

Parliamo degli allenamenti dell'epoca. In quegli anni, a Trieste, la piscina coperta non c'era ancora...

«Infatti. Ci allenavamo all'Ausonia. Sempre e solamente all'Ausonia. E in inverno, i migliori andavano a nuotare al chiuso a Torino o a Roma. E poi c'erano i collegiali con la nazionale, solo per i pochi eletti, però».

Come ricorda la città di Helsinki?

«L'ho vista molto poco. Uscivamo raramento dal villaggio olimpico. Ma non dimenticherò mai il freddo che patimmo in quei giorni. E poi l'acqua della piscina. Una temperatura che si aggirava attorno ai 16 gradi. Al massimo 17. Da infarto, e non sto scherzando. E ricordo ancora le notti, sempre illuminate dalla luce polare. Al massimo un'ora di buio al giorno. Assurdo. Fummo addirittura costretti ad appiccicare delle carte nere sulle finestre per tentare di dormire».

Eravate riusciti ad addattarvi al cibo della Finlandia?

«Non me ne parli. Fu incredibile. Pensi che noi della nazionale azzurra ci portammo i cuochi personali dall'Italia. Eppure, ini quei giorni, sono certa che nessuno mangiò peggio di noi. Un cibo che faceva davvero schifo. Ricordo che il pollo rimbalzava sui muri come fosse una palla da tennis».

Alla fine dell'intervista, Romana Calligaris sorride. Con quell'espressione di perenne ragazzina che spazza via tutti i suoi sessantott'anni di vita. Come tutti gli ex grandi campioni, anche lei possiede quel non so che di incredibile carismatico. Ci mostra una sua foto di quando nuotava. Una ragazza splendida, con i lineamenti di una vera diva, il sorriso composto, lo sguardo che cattura e fa mancare il fiato. Venne immortalata mentre stava salendo le scalette a bordo vasca, forse l'Ausonia, con una collanina d'oro al collo e una cuffietta in testa. Ma lei era la migliore. Era la più brava. Era una star. Era l'Esther Williams italiana degli anni Cinquanta.

FIDES BENINI

Fides Benini sembra emozionata quando parla delle sue Olimpiadi. Quello di Helsinki, in Finlandia, nel 1952, dove partecipò alla staffetta 4x100 stile assieme alla triestina Romana Calligaris, che ancora oggi è una delle sue migliori amiche. «Purtroppo la gara non andò come si sperava alla vigilia — racconta la Benini —. Secondo le statistiche di allora, infatti; il nostro tempo risultava essere il terzo mondiale dopo quello delle americane e delle sovietiche. Ma all'ultimo momento ci venne a mancare la Gamacchio, un'altra forte nuotatrice triestina. E venne sostituita dalla Nardi, una quindicenne di Ravenna. Tutto fu così compromesso. Sa, a quel tempo si era considerate mature per lo sport solamente dopo i vent'anni. L'opposto di oggi, insomma. Io ne avevo ventitré. Mentre la Nardi era ancora decisamente troppo giovane per un'olimpiade. Chissà, forse anche con la Gamaccho non saremmo riuscite ugualmente a fare nulla di buono, ma avremmo certamente avuto qualche speranza in più. Un peccato davvero. Quanto soffrimmo durante quella gara... La Ballais, una delle quattro ragazze della nostra staffetta — o forse la stessa Nardi, non ricordo bene —, aveva un terribile mal di stomaco, ma partecipò ugualmente. Si tuffò e per noi furono secondi lunghissimi. Non eravamo nemmeno sicure che sarebbe arrivata alla fine. Fu una sofferenza terribile. Ci riuscì. E poi toccò a noi altre. Ce la mettemmo proprio tutta per recuperare i secondi persi, ma non ci fu nulla da fare ormai. No, non ricordo come ci piazzammo, ma so che non riuscimmo nemmeno ad entrare in finale».

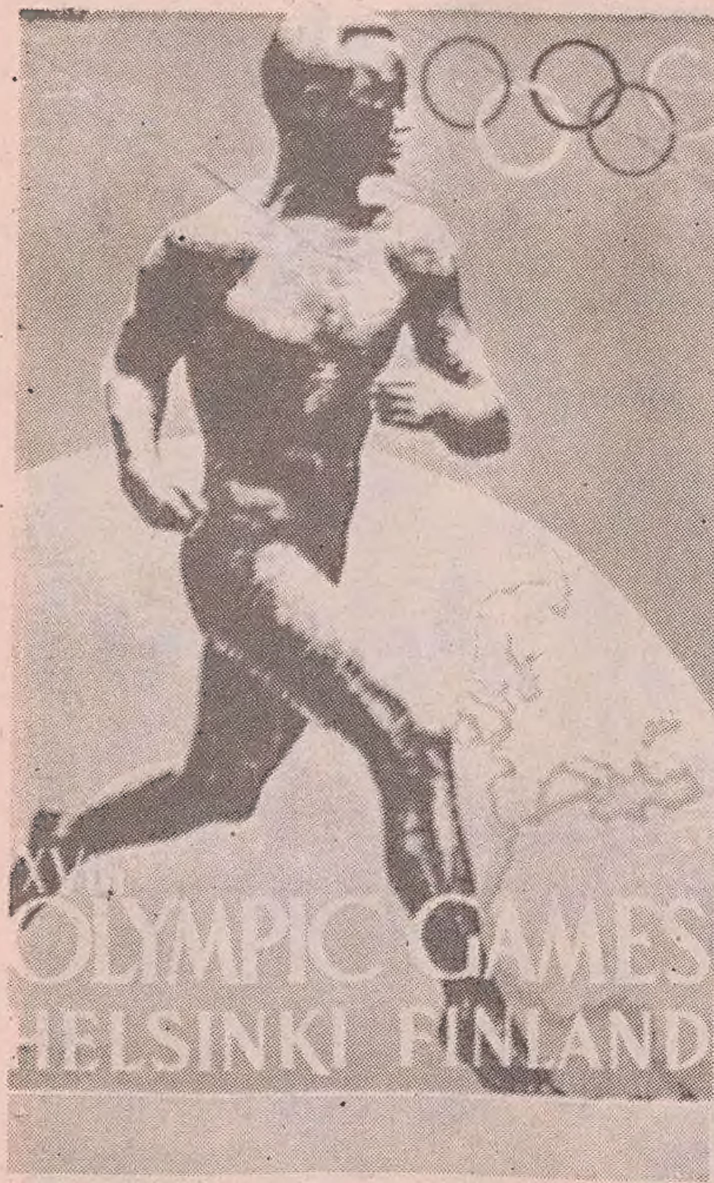
«Le Olimpiadi sono il massimo per un'atleta — riprende la Benini —. Io trascorsi un mese fantastico. Scrissi anche un dario. Niente di particolare, s'intende. Solo qualche pagine di ricordi. L'emozione più grande? Sicuramente nel momento della sfilata iniziale, durante la cerimonia d'inaugurazione, quando tutte le nazioni entrarono in campo tra gli applausi del pubblico. Furono attimi commoventi, davvero».

«Ma aspetti un attimo — dice —. Mi è venuta in mente una cosa...». La Benini interrompe all'improvviso il suo discorso, si alza, esce dal soggiorno e ritorna qualche istante più tardi côn un vecchio quaderno in mano. «Guardi, qui ci sono tutti gli articoli che riuscii a raccogliere all'epoca. E qui ci sono ancora le cartoline che spedii da Helsinki ai miei genitori. E questa in particolare. E bella vero? Si, è la nave sulla quale facemmo la traversata del Baltico. Che esperienza. Speravamo di vedere una balena, invece... Rimpiango tantissimo quegli anni. Furono il massimo per me». Poi, sfogliando le pagine di quel quaderno pieno di storia, la Benini si sofferma sulla foto di un ragazzo. Un atleta della nazionale azzurra di quegli anni. Olimpionico, anche lui. Sembra un volto conosciuto, ma facciamo fatica a riconoscerlo.

Fides Benini, staffettista nella 4X100 stile libero.

«Sa chi è questa persona? E' Cartello Pedersoli. Bud Spencer, insomma. Venne alle Olimpiadi con me. Eravamo tanti amici noi due. Lui era un ragazzo splendido. Il più bello che io avessi mai visto. Lo chiamavamo Don Giovanni. E ogni volta che lo vedevamo in giro gli chiedevamo se stesse andando «tiro a quattro». Che cosa significa? Ma è semplice. Ha presente quei carretti trainati da quattro cavalli. Ecco, si dice che vanno «tiro a quattro». Lui naturalmente non andava in giro con quattro cavalli, è chiaro. Ma con quattro ragazze. Due per parte. Come minimo. Olandesi, svedesi, americane, canadesi... Impazzivano tutte a vederlo. Io invece ero come una sorella per lui. Vissi per dieci mesi al suo fianco. Lui suonava la chitarra, e ci diceva sempre che il suo sogno sarebbe stato quello di diventare un attore. Era un ragazzo intelligentissimo, aveva delle doti recitative eccezionali. Ogni tanto parlava in argentino. Si, in argentino, tanto per fare il super-uomo con noi, suoi compagni di squadra».

m. s.



HELSINKI '52 / IL BASKET AZZURRO FUORI DOPO LE QUALIFICAZIONI

Non bastò il talento di Damiani



Ricreatorio, che passione. Casa, scuola e fucina di campioni al tempo stesso. Cinquant'anni fa era sufficiente avere un pallone per amico per essere felici. E il «Toti» andava orgoglioso dei suoi allievi che si facevano onore in giro per il mondo. All'occhio vigile di Marino Orlando, burbero benefico, non poteva sfuggire quel ragazzino pelle e ossa che tirava divinamente e si muoveva come una freccia. Quando lo portò alla Ginnastica, Novelli, uno dei pilastri della squadra biancoceleste, suggerì ad Antonini: «Busta, quello lì lo devi prendere».

Giordano Damiani di talento ne aveva da vendere e incantò ben presto le platee, tanto da divenire un faro della nazionale. Proprio quarant'anni fa partecipò alle olimpiadi di Helsinki, che prevedevano due fasi, qualificazione e finali ma che assumevano validità sotto il profilo dei Giochi. Purtroppo l'Italia non riuscì a saltare il primo ostacolo, né servirono le prodezze di Damiani, autore di una prestazione monstre contro l'Egitto.

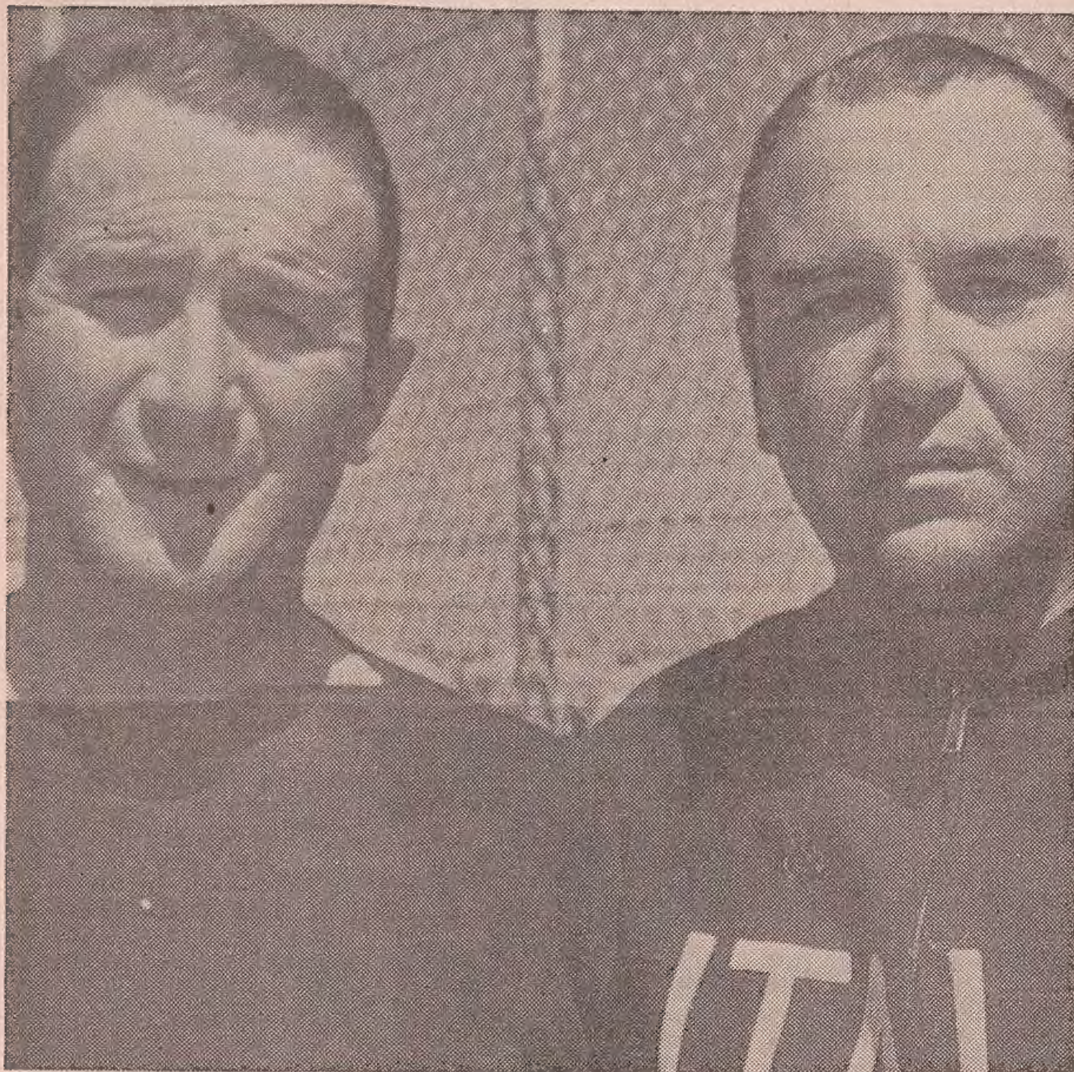
Si giocò finalmente con un pallone senza cuciture, comunque la vera novità fu un'altra. «Per la prima volta — ricorda "Dano" (personaggio schivo eppure capacissimo, avrebbe fatto la fortuna di qualsiasi società anche nel ruolo di dirigente) — alle olimpiadi prese parte l'Urss, che fece vedere una pallacanestro improntata sulla prestanza fisica, sebbene la supremazia americana non poteva essere messa in discussione. C'è da aggiungere che se gli atleti triestini di allora hanno portato un piccolo contributo al miglioramento del basket ciò lo si deve ai giocatori statunitensi, con i quali ci misuravamo continuamente».

Damiani, che appese le scarpe al fatidico chiodo a soli 26 anni, perché, sostiene, la pallacanestro stava cambiando radicalmente, risulta essere l'ultimo triestino non di «esportazione» dei cerchi olimpici, nel senso di appartenenza a una formazione della nostra città. Dopo Helsinki, che segnò la solita affermazione Usa, un periodo buio — per quanto riguarda l'azzurro — ai Giochi di Melbourne, dove brillò la stella di Russell, nei confronti del quale nulla potè il gicantesco russo Kroumin. L'Italia, con Jim McGregor, il Dan Peterson degli anni '50, non passò le eliminatorie perché l'allenatore ebbe pochi giorni a disposizione per svolgere la preparazione. Trieste cestistica si era messa a caccia di giganti e si racconta che un pivot, il quale poi ebbe una certa notorietà, allorché si presentò in palestra per un provino, chiese se il pallone doveva essere infilato dall'alto in basso o viceversa... Realtà forse romanzata, di sicuro è che lo stesso coach a un'atleta che non capiva la dinamica del «terzo tempo» disse: «Prova il movimento in entrata scandendo queste parole: "mi-son-mona"».



HELSINKI '52 / NELLA CLASSE STAR DI VELA

Straulino-Rode, mare dorato


Agostino Straulino (a sinistra) e Nicolò Rode (a destra) con la divisa della nazionale.

L'ammiraglio Agostino Straulino vive a Roma. E' nel Comitato d'onore della Federvela. Vanta sei Olimpiadi con un oro, un argento, due 4.1, un 5.o e una presenza quale riserva 91936) nella Star e nei 5.5. Cinque volte primo nei mondiali, due volte 2.o, una volta 3.o. Dieci volte campione europeo. Ha comandato in Atlantico la Vespucci e in Pacifico (Los Angeles-Honolulu) il Corsaro II della Marina militare. All'Adriatico tiene il suo Kerkira col quale d'estate batte l'Adriatico.

I suo i ricordi principali? Risponde: «Sono un miste di regate, Accademia navale, guerra; tante altre turbinose regate e comandi di unità nel dopoguerra». Fermiamoci alle sei, nell'arco di trent'anni, presenze a Olimpia. Aggiunge: «Già, Kiel 1936, anni di infatuazioni imperiali. Ero giovane ufficiale di prima nomina. Benché avessi vinto tutte le premilinari, avendo soltanto 22 anni, al timone della Star misero il conte Riccardo De Sangro di Fondi, prodiere Federico De Luca. Si classificarono 9.i. Ero un ragazzo e anche se riserva trovai la mia posizione molto interessante».

Ed eccoci a Londra-Torquay 1948. «Di quella avventura noi italiani, specialmente i militari, sentimmo il peso di una situazione politico-diplomatica di scarsa simpatia. Disponevamo inoltre di mezzi e di materiali non eccellenti. Con tutto ciò tenevamo bene il campo e nell'ultima prova, io e Nico Lode, eravamo in testa e pregustavamo l'oro. A 200 metri dal traguardo spezzammo l'albero. Finimmo 5.i.».

Nel 1952 Helsinki-Harmaja, vinceste l'oro. I ricordi? «Favolosi per orgoglio. Avevamo ancora materiali scadenti e avversari poderosi, specie l'americano e il tedesco. Il tedesco con vento e mare grosso era un drago. Riuscimmo a far infuriare l'americano che si riteneva già vincitore, battendolo; il tedesco fu più mansueto».

A Melbourne come andò? «Americani e tedeschi ancora e sempre a farci vedere i sorci verdi. Disponevamo, fra l'altro, di peso corporeo superiore di 50 chili rispetto a noi, nonostante il quasi quintale di Nico Rode. Comunque l'argentino conquistato agli Antipodi ci fece ugualmente piacere». Poi viene Napoli, senza Rode e con Carlo Rolandi a prua. «Sì, fu una debacle: salti di vento sconcertanti e quel Pinegin russo tanto bravo e tanto cavalleresco. Meritò l'oro. Noi 4.i. Quasi mi vergogno».

Tokyo-Sagami Enosima nei 5,5 con Bruno Petronio istriano e Massimo Minervini, 4.i sui 15 concorrenti nella classe. «Lì ero un po' il papà della squadra azzurra. Rolandi era riserva. Ricordi tristi: l'ultima volta all'Olimpiade. Viene per tutti».

Cosa faranno quest'anno i nostri a Barcellona? «Mi pare che l'Italia abbia messo insieme una formazione interessante e preparata. Ma per le clasi olimpiche il Mediterrano è volubile, ricordiamo di Napoli 1960. Stiamo inoltre vivendo una stagione meteorologicamente balorda. Prevede dure prove per i nostri giovani concorrenti che avranno avversari molto forti a quanto leggo sulle riviste straniere di yachting. Mi auguro che Arianna Bogatec rinverdisca gli allori velici dei triestini del nostro tempo».

L'altra... metà di Straulino è Nico Rode, a lui legato, in Star, in tutte le imprese più gloriose. Dopo Melbourne e alcune prove mondiali successive, il loro sodalizio velico, ammirato da tutto il mondo, si sciolse in buona armonia. Straulino restò in Marina. Rode si congedò col grado di capitano di freagata (era stato eroico in guerra quale ufficiale di rotta su unità di superficie e quale osservatore sugli aerei). Fece il traduttore di libri inglesi di marina per l'editoria Mursia. Ultimamente la sua salute gli fece un brutto scherzo. Ora s'è ripreso. Vive ad Arbizzano di Verona nella casa di sua figlia Vezia. Lo abbiamo raggiunto telefonicamente. Ricordi dell'Olimpiadi? Risponde: «Troppi e tutti che mi commuovono terribilmente. Vale quanto delle nostre battaglie in Star dice Straulino, con la sua esattezza e pacatezza. Il timone lo ha sempre tenuto lui».


Olimpiadi 1960: nel golfo di Napoli Straulino (in primo piano) prepara la regata assieme al prodiere Rode.

MELBOURNE '56 / LA PARTECIPAZIONE A HELSINKI SFUGGITA PER UN SOFFIO

Sorrentino e gli scherzi del vento

MELBOURNE '56

Baldini e Faggin ciclisti protagonisti

N. Atleti: 3.342. N. comitati olimpici: 67. N. giornalista: n. giorni gara: 17. Date: dal 22.11.1966 all'8.12.1956. Ultimo tedoforo: Ronald Clarke (Aus). Giuramento olimpico: John Landy (Aus) atletica. Numero medaglie d'oro: 153, argento: 153, bronzo: 164. Personalità comitato organizzatore: Lewis Luxton (vicepresidente del comitato organizzatore), Hugh Richard Weir (membro del Co), W.S. Kent Hughers (membro del Co). Avvenimenti più significativi:

Avery Brundage deve minacciare di trasferire i giochi in un'altra sede per convincere le autorità austaliane a finanziare l'organizzazione.

Spagna, Olanda e Svizzera boicottano i giochi, Libano e Irak fanno altrettanto per protestare contro l'intervento anglofrancese nel canale di Suez.

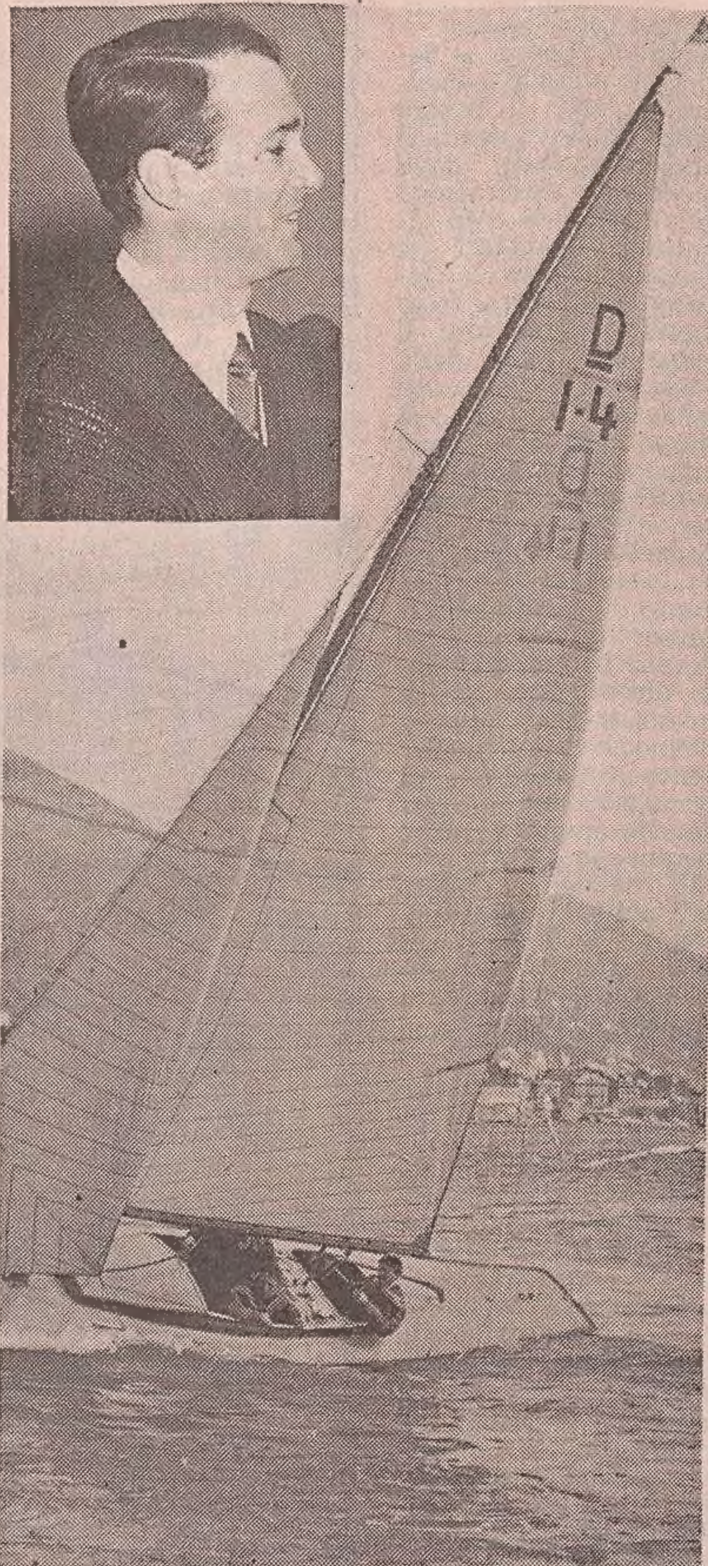
Nel programma di nuoto sono inserite le prove a farfalla. La polizia è costretta a intervenire per frenare la rissa fra ungheresi e russi nella finale del torneo di pallanuoto.

La cecoslovacca Olga Fikotova (oro nel lancio del disco) e l'americano Harold Connolly (oro nel martello) si incontrano e decidono di sposarsi. Le autorità cecoslovacche prima rifiutano il permesso, poi accettano e i due si sposeranno il 27 marzo 1957.

L'Italia partecipa con una rapresentativa ridotta all'osso ma bilancio conforante. Sono i giochi dèl ciclismo azzurro con gli ori di Ercole Baldini su strada (individuale) e di Leandro Faggin in pista (km da fermo e inseguimento a squadre). Tragico incidente nella squadra di canottaggio. Il romano Arrigo Menicocci, componente dell'otto, eliminato in semifinale stradale a Melbourne prima del ritorno in patria.

La spedizione giuliana comprendeva Nico Roda e Tino Straulino medaglie d'argento nella vela, Cesare Rubini nella squadra di pallanuoto, Sergio Sorrentino e Piero Gorgatto Sesti nella vela, il fiumano Abdon Pamich quarto nella marcia, e la ginnasta triestina Marisa Storici.

Medagliere delle prime: oro, argento, bronzo, totale. 1) Urss 37, 29, 32, 98. 2) Usa 32, 25, 17, 74. 3) Aus 13, 8, 14, 35. 4) Hun 9, 10, 7, 26. 5) Ita 8, 8, 9, 25.



Sergio Sorrentino è uno dei più carismatici velisti giuliani.

«Ai miei tempi i velisti giuliani costituivano il 50 per cento della squadra azzurra. Adesso c'è solo Arianna Bogatec»

Il triestino Sergio Sorrentino, classe 1924, è uno dei più carismatici velisti giuliani. Dalla Star, ai Dragoni, classe nella quale ha conquistato i più ambiti traguardi mondiali: il Marblehid, il Virginie Herriot, il Duca d'Edimburgo. Suoi manovratori erano Piero Gorgatto, Annibale Pelaschier e da ultimo Sergio Furlan. Nel 1952 era data per scontata la sua partecipazione a Helsinki Harmaja. Aveva collezionato 6 vittorie alle preolimpioniche. Ma al momento opportuno la barca Galatea II fu affidata ai fratelli Giuseppe e Antonio Carattino e a Carlo Spirito di Varazze. Fecero un 9.o. Bianchi, Croce e Pangrazi accompagnatori, a cose fatte, si morsero le dita convinti che con Sorrentino le cose sarebbero andate meglio. Due volte titolare ai Giochi (Melbourne e Tokyo) e una volta riserva (Roma). Dopo i Giochi è stato tra i fondatori del marina Hannibal di Monfalcone e della prima scuola federale di vela in Italia, la Tito Nordio, che ha creato centinaia di velisti provetti..

Cosa ricorda Sorrentino delle sue Olimpiadi? «Difficile dirlo. Per un atleta è la cosa più bella, il premio più appagante di tutti i sacrifici perché la tua Federazione ti chiama a rappresentare il tuo Paese. L'atmosfera della kermesse olimpica è unica: tessi amicizie contutti i ragazzi del mondo, di lingue e nazionalità diverse; cose che non puoi dimenticare. Ma importante è non lasciarci avvincere da questa atmosfera, non interpretare l'Olimpiade come un viaggio premio. Bisogna porre la massima concentrazione nel fatto sportivo. Solo a gare finite — parlo in prima persona — ti è concesso di fare il turista».

Il ricordo più eclatante? «Vedere a Melbourne i giamaicani insegnare il rock alle atlete russe. Ma anche la cerimonia d'apertura dei Giochi». Una considerazione odierna quale incallito velista e panthelta? «Mi dispiace constatare che, mentre ai miei tempi la squadra olimpica era composta di circa il 50 per cento dai giuliani, in questa tornata olimpica, e appena dopo 16 anni, ci sia una sola titolare, la Bogatec. A lei tutta la mia simpatica e il mio più affettuoso "in bocca al lupo!", che in mare ha una più pittoresca espressione».

MELBOURNE '56 / STORICI SFORTUNATA

Maria, l'angelo tradito



Costretta ad abbandonare la pratica dei tuffi, Maria Storici allora tredicenne, si accostò agli affollatissimi corsi di «artistica» scoprendo di possedere i requisiti necessari per emergere.

«Una straordinaria agilità in azione — rammenta l'olimpionica Marina Germani — e la sua singolare bellezza le conferivano l'aspetto di un angelo». Insomma, un vero e proprio talento, il migliore fra quelli forgiati dalla fucina della Ginnastica Triestina negli anni '50. «Rappresentava l'idolo — continua la Germani — di tutte le ginnaste della mia generazione». Fu più volte insignita di riconoscimenti non solo sportivi ma anche scolastici e morali, doti allora ritenute indispensabili per una atleta. Migliorando di anno in anno la sua tecnica sotto la guida del maestro Guerrino Carli, centrò l'obiettivo nazionale nel 1954 con la partecipazione ai campionati mondiali di Roma. E ciò fu solamente l'inizio. L'anno successivo compì un altro importante passo in direzione olimpica vestendo la maglia azzurra a Budapest nell'incontro Italia-Ungheria. Fu indubbiamente la stagione più proficua della sua carriera sportiva.

Aveva svolto a quel punto già metà dell'opera; risultando fra le migliori dieci ginnaste italiane fu convocata agli allenamenti collegiali con la nazionale. Iniziava il 1956, anno importante che prevedeva l'appuntamento olimpico, e la sezione femminile di «artistica» della Ginnastica non venne meno al suo dovere. Maria Storici entrò a far parte della squadra olimpica a Melbourne, risultando sempre fra le più quotate alle gare preolimpiche. Ma a questo punto non si può proprio dire che la fortuna sia stata dalla sua parte. Non appena giunse in Australia, le si ruppero i legamenti della caviglia nel corso di un allenamento. Lo spiacevole inconveniente pose fine alla sua carriera sportiva, Maria Storici, allora diciottenne, maturò infatti la decisione di ritirarsi dall'attività agonistica subito dopo le Olimpiadi e di recarsi a Milano per continuare gli studi all'università.

da. maz.

CALCIO



IL RITIRO DEL MILAN RISPETTA LA TRAGEDIA DI PALERMO

Capello chiede ancora silenzio

Allo studio della dirigenza rossonera iniziative di sensibilizzazione antimafia

RADUNO

New ciclo Atalanta

BERGAMO — Fra i trentacinque giocatori che l' Atalanta ha convocato per il raduno della nuova stagione, solo otto fanno parte della rosa del passato campionato. In questo dato c' è il segno evidente del grande rinnovamento voluto dalla società che ha così inteso aprire un nuovo ciclo. Molti i giovani, l'argentino Rodriguez e il bresciano Ganz gli acquisti eccellenti.

Il presidente Percassi nel suo saluto ai tifosi, al nuovo tecnico Lippi, ai dirigenti e ai giocatori, ha sottolineato che per l'Atalanta si apre un nuovo ciclo.

CARNAGO — Il Milan ha chiesto ancora il silenzio: nel giorno dei funerali dei cinque poliziotti uccisi a Palermo, Fabio Capello, allenatore dei rossoneri, si è tirato in disparte, spiegando di volersi «unire al dolore e al lutto delle famiglie colpite». Per questo Capello ha preferito non parlare, come già era capitato, nel giorno del raduno ufficiale della squadra, quando Silvio Berlusconi aveva deciso di annullare la festa con i tifosi e l'incontro con la stampa.

«Vi preghiamo di capire — ha detto Capello rivolto ai giornalisti dopo l'allenamento mattutino della squadra — questo non è uno dei momenti migliori per parlare di discorsi tecnici, formazioni, agonismo. Avremo tempo per farlo. Oggi non ci sentiamo».

«E' un atto di rispetto che ognuno può sentire o non sentire: noi lo sentiamo» — ha spiegato Paolo Taveggia, direttore organizzativo della squadra rossonera, aggiungendo che, però, non era previsto alcun silenzio stampa e, qualora i giocatori avessero voluto, avrebbero potuto rispondere alle domande dei giornalisti.

Capello ha ricordato anche l' incontro avuto ieri con Berlusconi: «E' stata una giornata di esercizi spirituali, abbiamo parlato non tanto di tattiche ma di quello che era accaduto a Palermo. Siamo una parte privilegiata del mondo dello spettacolo, facciamo un lavoro splendido e, soprattutto in circostanze come queste, dobbiamo essere d'esempio».

I dirigenti rossoneri stanno studiando anche iniziative per sensibilizzare sul problema della mafia e su quello dei profughi della ex Jugoslavia, in particolare i bambini. «Berlusconi ci ha detto di essere rimasto colpito dalle immagini televisive. Aveva rivisto nel viso di un piccolo profugo quello di suo figlio».

E' un Milan profondamente cambiato quello al secondo giorno di un raduno anomalo, fra le parole lontane dal calcio di Capello e quelle dei giocatori, che hanno risposto alle domande dei cronisti con discorsi di circostanza. Un Milan che si è rinforzato praticamente senza cessioni (se ne sono andati solo Fuser e Cornacchini), creando una rosa talmente ampia da poter disporre di due squadre fortissime con l'arrivo dei nazionali Eranio, De Napoli e Lentini (che ha detto di provare «grande amarezza per essere arrivato con troppo clamore») e degli stranieri Papin, Savicevic e Boban.

Qualcuno vede in questa sovrabbondanza un limite ma non Baresi che ha detto: «Qui si impara anche non giocando: il Milan è un grande club che cresce e fa crescere anche come uomini».

Questa la «rosa» del Milan:

Portieri: Francesco Antonioli (1969), Sebastiano Rossi ('64), Carlo Cudicini ('73);

difensori: Franco Baresi ('60), Alessandro Costacurta ('66), Enzo Gambaro ('66), Filippo Galli ('63), Paolo Maldini ('68), Stefano Nava ('69), Mauro Tassotti ('60);

centrocampisti: Demetrio Albertini ('71), Zvonimir Boban ('68), Fernando De Napoli ('64), Roberto Donadoni ('63), Alberigo Evani ('63), Stefano Eranio ('66), Ruud Gullit ('62), Gianluigi Lentini ('69), Frank Rijkaard ('62), Dejan Savicevic ('66);

attaccanti: Daniele Massaro ('61), Jean Pierre Papin ('63), Aldo Serena ('60), Marco Simone ('69), Marco Van Basten ('64).

Questo il programma delle partite precampionato: 26/7 Varese-Milan; 30/7 Monza-Milan; 1/8 Padova-Milan; 6/8 Modena-Milan; 8/8 Bologna-milan; 12/8 triangolare a Genova fra Genoa; Milan e Napoli (coppa del Mediterraneo); 18/8 triangolare a Cesena fra Milan, Inter e Genoa (trofeo Giorgio Ghezzi); 22/8 Milan-Inter (trofeo Luigi Berlusconi).



Prime fatiche per il folto gruppo dei rossoneri a Milanello.

MARADONA DIVENTA UN CASO INTRICATO

Diego va al Siviglia

Il Napoli verrà soddisfatto - Mediazione della Fifa

BUENOS AIRES — Marcos Franchi, il manager di Maradona, sembra sicuro che Diego giocherà due stagioni in una squadra europea, l'Olympique di Marsiglia o il Siviglia. Franchi, che nelle prossime ore è atteso di ritorno a Buenos Aires, ha anticipato a una radio argentina, alcune ipotesi sul futuro di Maradona emerse durante il suo rapido giro in Europa.

Diego dovrebbe giocare due stagioni in una delle due squadre contattate, che hanno fatto ambedue proposte interessanti e soddisfacenti. Deciderà Maradona «in base al tipo di vita che gli verrà offerto e a quello che pensa di fare quando lascerà il calcio».

Successivamente, Diego, che a ottobre compie 32 anni, dovrebbe tornare in patria per giocare nel Boca. Intanto però i suoi potenziali acquirenti dovrebbero permettergli senza difficoltà di giocare per la nazionale argentina.

Naturalmente, bisogna tenere conto degli interessi del Napoli, cui Diego è legato fino al 30 giugno 1993. A tale proposito, Franchi oltre a osservare che il Napoli «è già stato ricompensato di quello che ha speso per Maradona», ha detto che sia l'Olympique sia il Siviglia sono in grado di fare offerte adeguate per soddisfare gli interessi del Napoli, offerte che nessuna squadra argentina può fare.

Soddisfare il Napoli è naturalmente la chiave della trattativa, ma a tale proposito Franchi ha osservato: «I dirigenti della Fifa stanno collaborando per risolvere le trattative con il Napoli e tutti speriamo che le cose vadano a buon fine».

In sostanza, Maradona dovrebbe decidere in breve se andare all'Olympique o al Siviglia, che hanno tutte e due, dice Franchi, fatto proposte egualmente soddisfacenti, anche se vogliono Diego per due stagioni e non per una sola, come era intenzione iniziale del giocatore.

Secondo gli osservatori argentini, il Siviglia sarebbe favorito per vari motivi. Un primo motivo è quello linguistico. Diego parlerebbe in spagnolo e non dovrebbe imparare il francese. Poi, alla guida del Siviglia c'è un argentino amico, Carlos Salvador bilardo. Inoltre, il campionato spagnolo comincia il 9 settembre, un mese dopo quello francese, e ciò darebbe più tempo a Maradona di prepararsi. Infine, il calcio spagnolo ha una risonanza mondiale superiore a quella del calcio francese.



Maradona oggi

TRAPATTONI ENTUSIASTA DEL RITIRO

«Come un matrimonio»

Moeller e Platt: il lavoro in Italia è molto dinamico

GINEVRA — Secondo giorno di ritiro sorridente e soleggiato per la Juventus in Svizzera a Macolin. Situato nel Cantone di Berna in una zona bilingue (francese - tedesco), Macolin dispone di uno dei centri sportivi più attrezzati della Svizzera, e che l'anno scorso ha ospitato il ritiro della Lazio. Lo stage (che durerà due settimane) è destinato a rimettere in condizioni i calciatori reduci dalle vacanze.

Gli juventini si sottopongono a due allenamenti al giorno: la mattina è dedicata alla corsa, alla resistenza e allo stretching. Il pomeriggio arriva il pallone per esercizi tecnici e una partitella in famiglia.

L'allenatore Giovanni Trapattoni trova il posto stupendo: «L'entusiasmo che ci circonda fa veramente piacere. Ho trovato tutti i miei giocatori abbastanza in forma, ma non sosterremo amichevoli "ufficiali" prima del 2 agosto contro il Neuchatel Xamax. Domani giocheremo a Macolin. Io stesso arbitrerò l'incontro. Il rapporto con i nuovi giocatori - ha detto ancora il tecnico - è simile a quello che si ha in un matrimonio: ci vuole tempo per perfezionare la dimensione umana. Ma nel calcio, al contrario del matrimonio, bisogna anche e soprattutto creare un buon rapporto professionale».

Nuovo nella squadra bianconera, l'inglese David Platt ritiene che la principale differenza rispetto al Bari è che «nella Juventus sono tutti campioni. In questi primi giorni ho avuto la conferma che i metodi di allenamento sono diversi in Italia rispetto all'Inghilterra. Mentre gli inglesi lavorano maggiormente la resistenza con lunghe corse, gli italiani prediligono il dinamismo».

L'altro nuovo straniero della Juve, il tedesco Andreas Moeller trova il ritiro «molto divertente, con molta amicizia fra i giocatori. Per fortuna perchè i ritiri durano il doppio rispetto alla Germania. Giocare nella Juve è un sogno per me, ma due anni fa, quando ho avuto la possibilità di vestire il bianconero, non ero ancora pronto. Inoltre i due anni che ho passato insieme a Bein nell'Eintracht di Francoforte mi hanno consentito di migliorare molto sotto l'aspetto calcistico. So che la Juve dispone già di due fortissimi centrocampisti offensivi (Platt e Baggio), ma sono certo che riuscirò ugualmente a guadagnare un posto in campo. La difficoltà principale per ora è l'italiano che sto imparando, ma in campo tutti i campioni parlano la stessa lingua» ha concluso Moeller.

Gianluca Vialli ha salutato i giornalisti con una simpatica battuta sui suoi ottimi rapporti con l'allenatore: «Ve lo ha detto il Trap? A settembre ci sposiamo insieme».

BAIRES

Morto Boyè

BUENOS AIRES — Una delle figura leggendarie del calcio argentino, Mario Boyè, è morto a Buenos Aires. Da tempo malato di cuore, avrebbe compiuto oggi 70 anni.

Boyè fu l' abile e potente n.7 del Boca Juniors, del Racing, della nazionale argentina e di altre squadre minori. Nella stagione 1948-49 giocò nel Genoa, segnando 14 gol in venti partite, ma, evidentemente insodisfatto, fuggì in maniera alquanto rocambolesca dall'Italia.

Una delle glorie di Boyè fu quella di essere stato il primo argentino a segnare contro l'Inghilterra nello stadio di Wembley nel 1951, anche se il suo gol non evitò una vittoria inglese per 2-1.

UDINESE NEL RITIRO DI TARVISIO

Due torchiature al giorno per essere pronti al «via»

TARVISIO — Un allenamento la mattina e uno il pomeriggio, per totali quattro ore di torchiatura. E' più o meno questo il menù cui sono sottoposti in questi primi giorni di ritiro precampionato i bianconeri di Adriano Fedele e nessuno si tira indietro. E' noto infatti che la matricola udinese, per essere terribile, deve raggiungere subito la forma-campionato partendo a razzo in un torneo da affrontare, domenica dopo domenica, col coltello tra i denti.

E intanto si aspetta con trepidazione l'arrivo (e sarebbe ora) del terzo straniero per completare il mosaico al centro del campo. Assieme a mister X dovrebbe arrivare anche l'auspicato difensore centrale (Brambati?) che possa dare man forte ai compagni di reparto Calori, Sensini e Mandorlini. I nomi degli stranieri che circolano sono quelli stranoti di Dunga (29 anni) e di Alemao (31 anni), ma non si escludono a priori altre soluzioni di targa europea.

I problemi di Fedele verrebbero risolti meglio dal primo, più disciplinato e ordinato, che dal secondo brasiliano, ma a vantaggio dell'ex napoletano pendono ragioni prettamente economiche non trascurabili per una provinciale.

Tornando al ritiro, bisogna registrare l'entrata in campo del pallone già dal primo giorno di soggiorno nel Tarvisiano per una serie di esercizi di tattica, una serie di cross con successivi schemi e una partitella in famiglia. Si è aggregato al gruppo dei bianconeri anche Lorenzo Marronaro, rimasto a casa fino a domenica scorsa per un problema familiare abbastanza delicato riguardante la salute della figlioletta. E' stato accolto con molto affetto da tutti i suoi compagni vecchi e nuovi e ha subito ripagato l'accoglienza mettendosi in testa al gruppo a sgobbare e facendo qualche bel golletto nelle partite del pomeriggio.


Fedele

Così fra test, esercizi, tattica e partitelle sono già filati via tre giorni di clausura e lentamente, l'Udinese, sotto le mani capaci della troika Fedele, Fontana, Bordon sta prendendo quota e dovrebbe assumere, indipendentemente dai volti, questa fisionomia: portiere, due difensori esterni in grado di spingere entrambi sulle fasce, naturalmente con maggior licenza per l'esterno sinistro, un libero classico, un centrale appiccicato alla prima punta avversaria, un regista arretrato in grado di impostare l'inizio della manovra, due centrocampisti di fascia, di cui uno (con tutta probabilità Francesco Dell'Anno, con libertà d'azione in tutte le zone del campo) e due punti di riferimento avanzati. Naturalmente il gioco dovrà, come nella passata stagione, essere sviluppato con molta rapidità cercando di sfruttare debitamente i corridoi esterni e facendo dell'aggressività in tutti i metri del campo l'arma in più.

Il tutto senza alcun timore reverenziale per interpretare degnamente il ruolo del Davide davanti ai vari e numerosi Golia del massimo campionato italiano. Coi piedi ben piantati a terra e un solo obiettivo: la salvezza. Con la maggiore tranquillità possibile.

Francesco Facchini

IL RITIRO ALABARDATO

Il pallone diventa sire La zona prende corpo



Palleggi di testa in collettivo a Basovizza.

TRIESTE — Un Fartlek per suggellare i primi quattro giorni di lavoro sul fondo e sulla resistenza fisica. Quasi un'ora su un percorso vicino alla foiba di Basovizza, per fortuna in mezzo al bosco così da rendere meno penoso lo sforzo e meno copioso il sudore in una giornata tersa ma anche molto calda.

I portieri Facciolo, Samsa e Brunner sono rimasti sul campo ad alternare corse in souplesse ed esercizi specifici proposti da Zampa.

Buona efficienza, senza la quale non si riesce a giocare, ma poi l'abilità tecnico-tattica, che è la cosa che interessa di più il guardone. Ebbene, gli alabardati si muovono già, alla ricerca della sintonia, secondo criteri della zona. Dieci per parte, praticamente senza ostacolarsi se non con la presenza, a cercare una coreografia di gioco. Ancora a grandi linee, i dettagli verranno poi con il ripetersi delle situazioni. Insomma il canovaccio sta delinenadosi, le varianti verranno.

Perotti spiega già prima di scendere sul concreto, suggerisce e poi in campo valuta il grado di apprendimento dei singoli. Mentre da oggi si cambia l'ordine dei lavori: mattina dedicata al pallone, pomeriggio alla fatica più brutale, quella fisica. Ciò significa che l'importanza psicologica si dirige più sul pallone che sulla fatica, perchè — dicono — di mattina si è più freschi e con la mente più ricettiva. Per questo a scuola si va di mattina, capito?

Ufficialmente non lo si sa ancora, ma pare che sabato pomeriggio la Triestina farà la prima amichevole dell'annata agonistica. Appuntamento, al solito, sul campo di Basovizza. L'orario è ancora incerto: o 18 oppure 18.30.

L'appuntamento fornirà una prima, anche s molto sommaria, indicazione della Triestina, il volto che potrà cambiare espressione in questa o quell'occasione, ma che conserverà le stesse fattezze per i prossimi dieci mesi.

b. l.

CICLISMO

TOUR DE FRANCE: NESSUNA SORPRESA NELLA SEDICESIMA TAPPA

Vessillo irlandese sul Bourboule

Scatto vincente di Roche che si lascia alle spalle Indurain, ancora maglia gialla, e Chiappucci

LA BOURBOUILE — L'irlandese Stephen Roche ha vinto per distacco la sedicesima tappa del Tour de France, Saint Etienne-La Bourbouile, di 212 chilometri. Lo spagnolo Miguel Indurain ha conservato la maglia gialla. Le salite conclusive del Tour spengono anche gli ultimi spiccioli di speranza in chi confidava in un finale diverso magari con un pò di suspence. Ma Indurain sempre incollato alla ruota di Chiappucci ha fatto capire chiaramente di non voler correre rischi e di essere intenzionato a controllare la corsa fino in fondo a prescindere dalla cronometro di Tours. Nella tappa che attraversava il Massiccio Centrale con arrivo in quota a La Bourboule e nel finale l'ascesa al Col de la Croix de Morand era previsto l'ultimo assalto di Chiappucci con la complicità di Roche, che sarebbe andato all'attacco all'inizio della salita. Operazione riuscita a metà perchè l'irlandese è schizzato dal gruppo al momento giusto per costituire un preziosissimo punto di riferimento per il suo capitano, ma alle sue spalle nessuno s'è mosso.

Chiappucci è rimasto così intrappolato nella griglia formata costantemente dagli uomini di Indurain e rinunciando a scattare ha finito con il favorire l'azione del compagno di squadra. Transitato in vetta con mezzo minuto, Roche ha saputo resistere al ritorno del gruppo in discesa e a misurare poi lo sforzo negli ultimi sei difficili chilometri che portavano al traguardo. Chiappucci l'ha protetto opportunamente andando a bloccare tutti coloro che uscivano dal gruppo per inseguire l'ex campione del mondo e s'è poi tolto la soddisfazione si regolare allo sprint il drappello dei migliori.

Alle sue spalle sono finiti nell'ordine Rooks, Jalabert, Indurain e Gianni Bugno ritornato a pedalare in maniera convincente. Che possa essere questo un segnale per un finale di Tour meno grigio? In lieve ritardo, invece, Franco Chioccioli che ha pagato nella salita conclusiva lo sforzo sostenuto nella tappa di due giorni fa a Saint Etienne. Adesso il Tour imbocca la strada per Parigi, una strada che per Indurain non propone più alcuna difficoltà. Due tappe di trasferimento, quindi venerdì un' altra maxi-cronometro per consentire allo spagnolo di rafforzare la propria posizione. A Chiappucci il compito, peraltro non difficile, di difendere la sua seconda posizione.

L'ultimo assalto a indurain prevedeva un attacco di Roche seguito a breve distanza da Chiappucci. E' lo stesso irlandese a rivelarlo subito dopo l'arrivo. «Sarei dovuto essere un punto di riferimento per Claudio e così me ne sono andato ai piedi della penultima salita. Poi quando mi hanno detto che dietro nessuno si stava muovendo e il mio vantaggio stava crescendo allora ho deciso di continuare. Avevo paura di una reazione rabbiosa del gruppo com'era accaduto a Saint Gervais ma mi sentivo bene e sono stato in grado di dosare le energie fino in fondo. Per noi della carrera è il terzo successo in questo tour, non è male, vero?».

Chiappucci conferma la versione di Roche: «Stephen ha fatto il suo dovere e quando è partito mi sono guardato attorno. C'era troppa gente con me e allora ho preferito stare fermo e consentirgli di prendere il largo. In fin dei conti lui ha fatto tanto per me in questi giorni e mi sembrava giusto che in qualche maniera potessi a mia volta rendermi utile. Se fosse accaduto qualcosa prima, allora avrei anche potuto tentare un attacco. Ma il temporale che ha investito la corsa ad un certo punto ha bloccato il gruppo. Là davanti mi sono così ritrovato come sempre circondato da Indurain e dai suoi uomini. Francamente non me la sono sentita allora di scattare perchè avrei in qualche maniera potuto creare dei problemi a Roche».

«Alla fine credo sia andata meglio così. Stephen ha vinto la sua tappa ed era quello che cercava in questa corsa. Io sto mettendo assieme un altro secondo posto al Tour, alla faccia di chi continua ancora a non credere in me».

Ordine d'arrivo della tappa: 1) Stephen Roche (Irlanda); 2) Victor Ekimov (Russia), a 46''; 3) Jon Unzaga (Spagna); 4) Claudio Chiappucci (Italia), a 51''; 5) Steven Rooks (Olanda), s.t.; 6) Laurent Jalabert (Francia), s.t.; 7) Miguel Indurain (Spagna), s.t.; 8) Gianni Bugno (Italia), s.t.; 9) Massimo Ghirotto (Italia), a 55''; 10) Eric Breukink (Olanda), a 57''.

Classifica generale: 1) Miguel Indurain (Spagna); 2) Claudio Chiappucci (Italia), a 1'42''; 3) Andrew Hampsten (Usa), a 8'07''; 4) Pascal Lino (Francia), a 9'22''; 5) Gianni Bugno (Italia), a 10'09''; 6) Pedro Delgado (Spagna), a 11'50''; 7) Eric Breukink (Olanda), a 15'54''; 8) Giancarlo Perini (Italia), a 15'56''; 9) Stephen Roche (Irlanda), a 17'12''; 10) Franco Vona (Italia), a 19'22''.

VELA / GIRO D'ITALIA

L'hurrà di Friuli-Albatros

Servizio di
Italo Soncini

Lo yacht Friuli-Albatros ha vinto il IV Giro d'Italia a vela, matematicamente, con una giornata di anticipo sulla tappa finale, ossia il triangolo olimpico Portofino-Genova, che suggellerà la grande manifestazione velica a tappe.

Ai ragazzi di Stefano Rizzi bastava un secondo di giornata nella costiera Donoratico-Portofino, che è stata vinta da Milano-Medavita, e il loro piano è stato raggiunto regolarmente. Genova-Italiana Petroli, che fino all'ultimo poteva rappresentare un'insidia per Friuli, proprio in questa penultima tappa è caduta pesantemente al 12.o di giornata.

Resterà comunque seconda in graduatoria generale. Per il terzo posto si prevede, nel triangolino finale, un testa a testa fra Pisa-Saint Gobain e Milano-Medavita. Trieste-Lisinco nella penultima fatica ha conquistato un buon terzo posto.

Ma a questo punto è doveroso un «hurrà!» a piena voce per i ragazzi di Rizzi. Che Giro, il loro! Praticamente tutto in testa. Un Giro da maghi. Maghi che non hanno avuto timori reverenziali né per Mauro Pelaschier, che nella fattispecie aveva due vittorie nei Giri precedenti; né riguardi per quei «ragazzi del Moro» che a San Diego, soltanto poco più di un mese prima, avevano fatto tremare la leadership velica statunitense nella finale della disputa più prestigiosa del mondo: la Coppa America.

Friuli-Albatros, questa l'insegna trionfante della IV edizione del Giro d'Italia a vela, la più impegnativa di tutte perché disputata da Oriente a Occidente passando per Sud, il che significa, fra iniziati, aver navigato prevalentemente con venti contrari.

E nel linguaggio velico andare di bolina vuol dire saper regatare da sportivi consumati. E questi sorprendenti friulano-triestini hanno dimostrato in modo impareggiabile padronanza del mezzo, strategia di regata nelle tappe alturiere, accortezza tattica nelle costiere e destrezza quasi da derivisti nei triangoli.

Avessero avuto avversari di levatura normale, già il loro sarebbe stato un successo. Ma a ogni loro partenza avevano davanti agli occhi uomini che avevano fatto le ossa alle Olimpiadi, che si fregiavano di titoli mondiali, che avevano partecipato alle più famose e difficili regate, su tutti i mari e su vari tipi di barche. E l'età media del loro equipaggio era di 24 anni.

Difficile fare l'identikit di questa impresa friulano-giuliana che ha umiliato il grande yachting internazionale. Il Giro d'Italia si effettua con yachts tutti uguali (Dehler 36), dotati di vele e strumenti di bordo identici. A determinare i risultati, pertanto, c'è la parte umana: equipaggi e skipper. Onore quindi a Stefano Rizzi che ha saputo comporre una squadra di primissimo ordine. Si è scelto ragazzi giovani, allenati ed entusiasti. La sua esperienza in due precedenti Giri, con un 6.o alla prima avventura e un quarto (che poteva essere anche un terzo o addirittura un secondo se non ci fossero state turbolenze a bordo), alla terza edizione, ha scelto per la IV Vasco VAscotto di Muggia che era in predicato per Barcellona nei 470 e ha vinto il mondiale di Chioggia nei Tonner; il diciottenne barcolano Michele Paoletti, figlio d'arte, anche lui mondiale in Tonner 1992; il piacentino Ludovico Gonzaga; l'udinese Andrea Ballico e, risorsa dell'ultima ora, l'olandese monfalconizzato Freek Koppelmans.

Un equipaggio di 24 anni di età media, l'età del suo comandante.

BASKET / STEFANEL

Cercasi stranieri, disperatamente

Irrisolto l'enigma Middleton, Coleman continua i test, Nikolic sarà consigliere tecnico



Prime «schiacciate» triestine per Norris Coleman.

Sul secondo straniero della Stefanel non ci sono dubbi ma, attenzione, parliamo di una formazione panchinara. La notizia viene prima da Belgrado che non da Passeggio Sant'Andrea, dove ci si meraviglia dell'altrui meraviglia. Con Aza Nikolic, assicura la società baincorossa, la collaborazione è un discorso sempre aperto.

Dunque, il professore, che raggiungerà oggi la nostra città dopo un tour infernale attraverso l'Ungheria, darà ancora la sua preziosa consulenza per limare soprattutto i difetti dei giocatori che non ha visto all'opera. Coleman, intanto, suda più delle proverbiali camice per guadagnarsi una pagnotta più saporita di quella che gli davano in Spagna, il Bel Paese dell'Europa, visto che ogni squadra potrà tesserare ben tre stranieri.

Il buon Norris per il momento deve vincere la concorrenza di Middleton, assodato che trovare il giocatore «universale» sta diventando un'utopia. Mai lasciare la strada vecchia per la nuova: sembra essere questo il cartello fatto appendere da qualche giorno nell'ufficio di Crosato, il quale conferma che la pista americana verrà seguita senza dannarsi più di tanto.

L'attesa per conoscere chi affiancherà Bodiroga solo se Middleton dovesse rimanere negli Stati Uniti, tuttavia non è da escludere qualche situazione imbarazzante. Infatti a furia di tentennamenti su un fronte e sull'altro potrebbe verificarsi che la Stefanel trovi l'uomo che fa al caso suo e che Larry sia puntuale all'appuntamento di sabato prossimo.

Un rebus risolvibile con una bella cifra a sei zeri, tenuto conto che Middleton è garantito dal suo bel contratto. Nel mondo del basket tutti sembravano voler ascoltare il verbo della morigeratezza e invece troviamo parecchi turchi alla predica. Lo scudetto della follia estiva viene già assegnato a Caserta, che per Greg Anderson, soprannominato «Cadillac», sarebbe disposta sborsare qualcosa come due milioni di dollari a stagione.

Evidentemente le lezioni ricevute nello scorso campionato con Avent, Edwards e Thompson non sono servite. Spettacolo e risultato difficilmente riescono ad andare d'accordo, né la polvere di stelle che cade dall'America fa salire gli incassi e il numero degli spettatori.

Dawkins non è stato capace di svegliare Milano, Theus, messo sotto accusa dagli stessi compagni (ai quali mostrò, nel corso di un processo da spogliatoio, la parte meno nobile del suo corpo), ha portato Varese ad una storia retrocessione.

Piano piano i club si stanno accorgendo che i grandi investimenti non portano ad un soddisfacente ritorno, tutt'altro. E' chiarissima a tutti l'esigenza di poter disporre di giocatori in grado di esprimersi convenientemente sulla scena europea, ora che questa è stata aperta a molte formazioni, per cui meglio cercare gente che non debba incontrare le difficoltà di ambientamento.

Per questo motivo D'Antoni ha voluto Davis, maturato in Grecia, e Pesaro si è assicurata James, altro elemento che conosce la pallacanestro continentale. E non è certamente un caso solamente circoscritto ai quattrini se due neopromosse (Montecatini e Fabriano) hanno confermato i loro «strangers» mentre la quasi totalità delle altre brancola nel buio.

Severino Baf

BASKET / APU

Il «marine» Bonamico a Udine

L'ex ala azzurra l'anno scorso giocava a Forlì

UDINE — E' sbarcato il «marine» Mareo Bonamico, classe '57, prelevato da Forlì; ha fatto ieri l'altro la sua prima apparizione friulana, davanti ai taccuini della stampa nella sede sociale dell'Apu. Vincolato da contratto annuale («Devo dimostrare di meritarmi il rinnovo», ha detto candidamente il giocatore), Bonamico è apparso più che soddisfatto di far parte della formazione bianconera di Claudio Bardini.

«Di Udine e del suo pubblico ho un ottimo ricordo e poi ho accettato subito l'invito della dirigenza friulana, soprattutto perché mi si prospetta l'opportunità di giocare in una squadra battagliera, di carattere, come piace a me». Tutto il contrario di quanto è avvenuto a Forlì lo scorso campionato, insomma».

E in tutta modestia Bonamico ha anche rifiutato il ruolo di grande protagonista che gli si sta appiccicando addosso. «Non sono che uno dei molti buoni giocatori che Udine ha a disposizione per il prossimo campionato».

Dai corridoi di via Leopardi è attesa anche la convocazione per giovedì sere dell'attesa assemblea sociale, quella che farà finalmente luce sulla nuova c omposizione dell'organico dirigenziale dell'Apu. Mentre è prevista per il 10 agosto l'adunata di vecchi e nuovi bianconeri per l'avvio della preparazione. A differenza delle passate stagioni pare che stavolta, dopo il primo conttto in città, farà seguito anche un periodo di ossigenazione montana in località ancora da definirsi.

e. f.



Marco Bonamico, quest'anno vestirà il bianconero.

BASKET / TORNEO SAN LORENZO

Le prime vittorie

BASKET / LUTTO

Scomparso Jacobucci era presidente della Fip



Il basket — e non solo quello locale — piange la perdita di Norino Jacobucci (a destra nella foto), mancato improvvisamente giovedì scorso. Il presidente del Comitato regionale della Federpallacanestro era nato il 17 ottobre del 1920. Funzionario dell'Acegat, aveva coltivato da sempre l'hobby dell'organizzazione sportiva, prima in qualità di segretario dell'Inter 1904 e poi come dirigente del Dopolavoro Acegat. Negli anni '50 il suo ingresso nel consiglio regionale della Federbasket, del quale divenne il vicepresidente nel 1958. Un anno dopo prese le redini di un Comitato regionale che già allora si articolava in una complessa attività che via via ha assunto una notevolissima dimensione a tutti i livelli.

I dati di questo amabile personaggio, che rifiutava ogni forma esibizionistica e badava alla sostanza delle cose, non riescono, comunque, a interpretare compiutamente tutto quello che Jacobucci, al quale è stata attribuita pure la stella al merito sportivo, è riuscito a esprimere in ben 36 anni di attività. Per quasi quarant'anni Jacobucci ha realizzato e conservato un'unità regionale che è difficile riscontrare in altri settori. Sempre pronto a dare suggerimenti e ad aiutare fattivamente, Jacobucci ha saputo intrattenere ottimi rapporti con gli addetti ai lavori. «Viva la stampa» era il saluto di prammatica e non c'era mai ombra di ironia nella sua voce.

Murri Informatica-3K 83-104 (38-51)

Murri Informatica: Porcelli 11, Ferronato 8, Canziani 12, Morelli 22, Martone 6, Blasina 7, Odinal, Vecchioni 2, Sutz, Fortunati 15, Cigotti, Campanella, De Rosa.

3K: Brecelli 3, Babich 1, D'Este 4, Perossa 4, Bisca 7, Ritossa 12, Scrigner 7, Tonut 26, De Menia 8, Lorenzi, Mezzavilla 6, Crevatin, Scabini 11, Tonut 14.

Un portentoso avvio del Murri Informatica, una repentina risposta del 3k Climatizzazioni con un considerevole allungo negli ultimi due quarti sono gli scarni appunti di cronaca della gara conclusiva di questa prima giornata.

Mattatore delle prime fasi dell'incontro è Morelli, un'autentica spina nel fianco nella retroguardia del 3K, con tiri dalla lunga distanza, ma non si è fatto troppo attendere la reazione dei ragazzi di Carlo Radesich che riescono anche ad allungare in avvio di ripresa con un grintoso ed efficace Bisca.

Il Murri Informatica gioca con grande ritmo ma con poco costrutto aprendo i varchi ad uno sgusciante Tonut, assolutamente immarcabile a questi livelli.

Nel finale, oramai privo di significato per il risultato già deciso, c'è molto spazio per lo spettacolo da parte di ambo le squadre con una nota di plauso finale a Morelli, autore di una valida prestazione.

I premi per i migliori giocatori di ogni partita offerti per il settore femminile dal negozio Liberty e per il settore maschile dalla trattoria «Al granzo» sono andati rispettivamente a Graziella Biasi, a Roberto Morelli e a Rosignano.

Roberto Lisjak

Pizzeria Cellini-Casa della Lampada 73-55 (p.t. 36-27)

Pizzeria Cellini: Mattesi 13, 1 da 3, Zettin 3, Tecchiari 0, Bernardi 0, Osti 10, Battaglia 2, Canesi 2, Trampus 8, Borroni 0, Pacoric 14, De Luca 19, Franzoni 17.

Casa della Lampada: Bobbio 0, Huez 6, Falzari 5, Pangon 8, Destradi 12, Pittana 2, Picich 4, Sabadini 2, Biasi 10, Stabile 6.

Vip Immobiliare-Sinesis 103-93 (p.t. 56-37)

Vip Immobiliare: Drocker 8, 1 da 3, Crisma 14, Gianmarco Pozzecco 20, Radovani 6, Pecchi 2, Rosignano 12, Gianluca Pozzecco 20, 2 da 3, Paolina 3, Trampus 13, Samec 5.

Sinesis: Giordini 5, Merlin 12, 1 da 3, Carnelli 7, 1 da 3, Ziberna 2, Avramidis 7, Ciriello 2, Mocolo 12, Spolaore 8, Agostini 15, Laudano 15, Masala 8.

TROTTO STASERA A MONTEBELLO (ORE 20.45)

Attenti a Ovada Luis



Ore 20.45 - 1.a Premio Catania (4.500.000, 1.980.000, 1.080.000, 540.000 e L. 1.800.000 all.) m 2060: 1) News di Jesolo (Schipani C.), 2) Noel D'Assia (Romanelli P.), 3) Neuilly (Esposito N.), 4) Neve Di Casei (de Zuccoli C.), 5) Nardoz (Roma A.).

Ore 21.10 - 2.a Premio Messina (3.250.000, 1.430.000, 780.000, 390.000 e L. 1.300.000 all.) m 1660: 1) Padua La Sol (Castiello A.), 2) Pepolino (Pouch E.), 3) Pachuca (Rossi C.), 4) Patrese (Scantamburlo F.); 5) Poldo Val (Mazzucchini A.), 6) Pastrengo Jet (Belladonna M.).

Ore 21.35 - 3.a Premio Palermo - Cat. «D» (5.000.000, 2.200.000, 1.200.000, 600.000 e L. 1.000.000 all) m 1660: 1) Esox (Di Fronzo A.), 2) Meranoss (Bezzecchi P.), 3) Mackay (Rossi C.), 4) Malisiano** (Cossar C.), 5) Monega (Marani G.).

Ore 22 - 4.a Premio Agrigento - Gentlemen (3.000.000, 1.320.000, 720.000, 360.000 e L. 1.200.000 all.) m 1660: 1) Namarra Bi (Scala M.), 2) Nagold (Gandini A.), 3) Nex Conterosso (Mele Rob.), 4) Nunsia** (Romano M.), 5) Nicia Swe (D'Angelo D.), 6) Nazella (Quadri D.), 7) Nella Vid (Steffè N.), 8) Nisa Bra** (Degrassi L.), 9) Nackimov** Fraccari Fl.

Ore 22.25 - 5.a Premio Ragusa - Allievi - Cat. «G» - invito (2.750.000, 1.210.000, 660.000, 330.000 e L. 550.000 all.) m 1660: 1) Egalik (Bronte G.), 2) Impacciato** (Pieropan A.), 3) Mogannon** (Cossar E.), 4) Mounting (Castaldo M.), 5) Medium (Mescalchin P.), 6) Lauregno (Carro S.), 7) Educato Fa (Paiero G.).

Ore 22.50 - 6.a Premio Sicilia (7.000.000, 3.080.000, 1.680.000, 840.000 e L. 2.800.000 all.) m 1660: 1) Opis Jet** (Pouch E.), 2) Overhang (Destro Be.), 3) Omission (Castiello A.), 4) Omar (Bezzecchi P.), 5) Oppio Brazzà (De Rosa R.), 6) Ovada Luis (Schipani C.).

Ore 23.15 - 7.a Premio Trapani - Reclamare (2.650.000, 1.166.000, 636.000, 318.000 e L. 1.060.000 all.) m 1660: 1) Ostilla Fos (Destro Be), 2) Orosio Bell (Belladonna M.), 3) Oudinot (Bezzecchi P.), 4) Original Ben (Meneghetti A.), 5) Orussa (Colarich M.), 6) Onice Lc (de Zuccoli C.), 7) Oziosa Chic (Quadri A.), 8) Odilia Bell** (Manno L.), 9) Ogradisca** (Peresson S.), 10) Oly del Nord (Feritoia A.), 11) Oria Di Re (De Rosa R.).
A reclamare per L. 15.000.000
Rapporto di scuderia: Orosio Bell - Odilia Bell (2/8)

Ore 23.40 - 8.a Premio Siracura - Cat «F» (3.000.000, 1.320.000, 720.000, 360.000 e L. 600.000 all.) m 1660: 1) Gil del Mare (Destro R. jr.), 2) Lisetta Ks (Andrian M.), 3) Menandross (Castiello A.), 4) Morrico (Esposito N.), 5) Gesolino (Marani G.), 6) Imalulast** (Pouch E.), 7) Frigos (Destro Be.).

**cavalli sottoposti a calmante
Duplice accoppiata 4.a e 7.a corsa

TRIESTE — Mentre a Montebello si sta già respirando aria di memorial Giorgio Jegher (programmato per la prima domenica di agosto), i convegni si susseguono con la tradizionale cadenza bisettimanale. Anche stasera trottatori in azione a cominciare dalle 20.45, e con i cancelli aperti per il pubblico che troverà i 3 anni a reggere il cartellone in un miglio, il premio Sicilia.

Mezza dozzina i protagonisti, per una prova che si presta a disamina perlomeno fantasiosa. Diciamolo subito, non esiste un favorito netto, e non esiste soggetto che parta battuto a priori. La condizione del sestetto in gara è apprezzabile. Ovada Luis ci sta abituando a delle partenze a razzo, ma anche a dei cali di tensione in vista del traguardo. E se stasera riuscisse alfine a conservare ossigeno sufficiente fino in fondo? E Omar, altro che abbiamo visto pedalare alla Indurain l'ultima volta sino sulla curva finale, dove è entrato in crisi estromettendosi inopinatamente?

Sono due espansivi, Ovada Luis e Omar, ma non per questo da ritenere degli autentici sciuponi. Attenti a quei due, dunque. Poi abbiamo la regolarità di Oppio Brazzà, l'altrettanta positività di rendimento di Opis Jet, lo slancio di Omission, che ha già trottato da 1.18.3, un decimo in più di Omar, comunque, e la continuità di Overhang, che all'ultima sortita è stato più bravo che fortunato.

Non è facile pescare nel mazzo. Certo Schipani ci ha abituati a partenze a tutta manetta con Ovada Luis e se, pur con il numero più alto, gli riuscirà di portare al comando la figlia di Sharif di Jesolo (1.18.7 l'ultima volta), la femmina potrà tentare quel colpaccio per poco non realizzato contro Onabet e Olandra. Ma, lo ripetiamo, nessuno degli altri partirà battuto, dimodoché ci sarà da divertirsi.

Neuilly ha già vinto, sbagliando fra l'altro in partenza, con Esposito in sulky, non farebbe pertanto scalpore un suo nuovo primo piano, anche perché il suo principale avversario, News di Jesolo, è reduce dalla faticaccia, conclusasi con una squalifica per ambio, nel clou di domenica.

Solita corsa indovinello, invece, quella riservta ai puledri dell'ultima leva. Terzo al debutto, il biondo Poldo Val stavolta potrebbe fare ancora meglio, mentre Pastrengo Jet, Patrese e Pachuca, oltre agli inediti Padua La Sol e, Pepolino, saranno gli oppositori del figlio di Atmos.

Dopo aver offerto parecchi saggi di strapotere fisico, Mackay dovrebbe attingere un possibile traguardo nel miglio di categoria D che la vedrà impegnata dal vivacissimo Esox, dai veloci Meranoss e Malisiano, nonché dalla novità Monega.

Per i Gentlemen una prova senz'altro alla portata di Nicia Swe e Nackimov, entrambi in ordine apprezzabile, con gli altri tutti sorprese, Nazella, eroina della domenica, in testa.

Di scena anche gli Allievi, pure essi impegnati in una prova sulla distanza veloce che potrebbe risultare appannaggio di Mogannon, diretto da Elena Cossar.

La Reclamare per 3 anni fa davvero paura al pronosticatore, findando nella regolarità dell'allievo di De Rosa.

Gesolino, protagonista di parecchie Tris nazionali, arriva a Montebello con il ruolo di favorito nel due giri di categoria F posto in chiusura. L'allievo di Marani ci sembra in grado di far valere la sua progressione a Menandross, Gil del Mare e Morrico.

I nostri favoriti:

Premio Catania: Neuilly, News di Jesolo, Neve di Casei.

Premio Messina: Poldo Val, Pastrengo Jet, Pepolino.

Premio Palermo: Mackay, Esox, Monega.

Premio Agrigento: Nicia Swe, Nackimov, Nazella.

Premio Ragusa: Mogannon, Mounting, Egalik.

Premio Sicilia: Ovada Luis, Omar, Oppio Brazzà.

Premio Trapani: Oria di Re, Odilia Bell, Oziosa Chic.

Premio Siracusa: Gesolino, Menandross, Gil del Mare.

Mario Germani